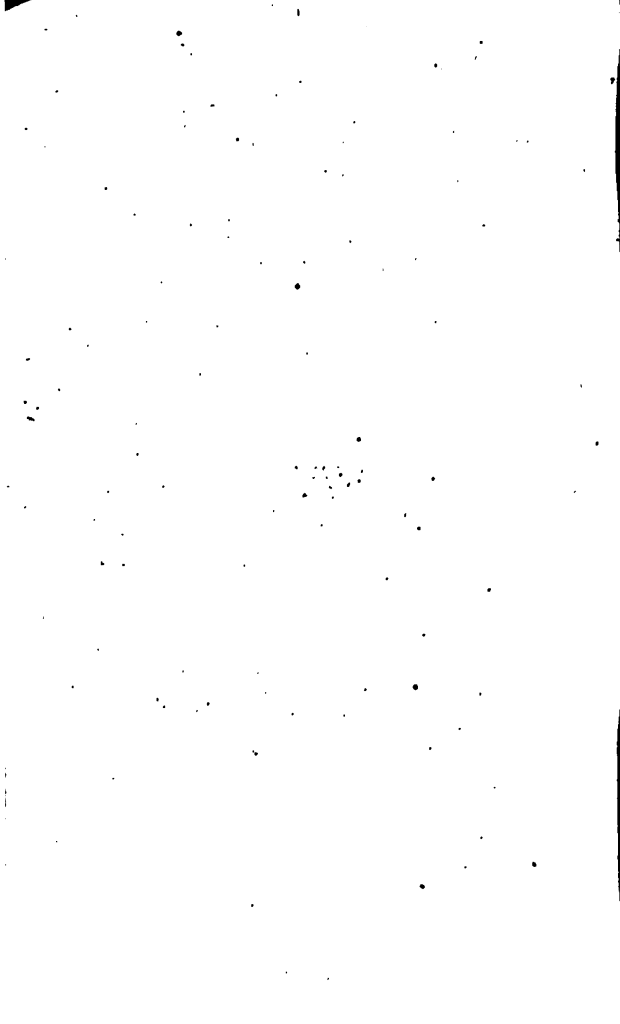
OPERE

DI

M. AGNOLO FIRENZUOLA

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXVI.

DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE

INUTILMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA TOSCANA

A MESSER TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE.

Venendomi a' dì passati, Messer Tommaso mio osservandissimo, alle mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto Principe Toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma, a onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia preso tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, s' accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell' altra. E considerando sotto il

cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fusse bastevole a tanta difensione; quello colla sua autorità, colla dottrina e colla benignità dell'animo, e volesse, e sapesse, e potesse egli farlo compiutamente: e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiata d'ogni intorno di così grande letteratura Greca e Latina; non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui, che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; che della di lei tutela ne nascerà la difensione della nostra patria, e lo onore dello alfabeto Latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura: e chi si è dato a

perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante) e altri, in diversi esercizj affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro: e questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll' altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni; le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente: come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, e a' dì nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi; lo che, eziandio coll' oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario; io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobilità, come per le molte lettere Greche e

Latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio; nientedimeno la maestà della Lingua Latina, la quale sanza aggiugnimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all' uno e all' altro Oceano, e l'amor ch' io porto alla Toscana mia natal patria; mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche: le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, collo ajuto di colui senza il quale in vano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insofficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto: e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana Lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino (e quello, che io dico del Latino, io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa) fralle altre lodi, che egli ha avute sopra

tutti gli altri alfabeti, sono state due; la prima, la sua grande semplicità: la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte: e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile: e di qui nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro; per questo lo potete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco dice *alfa*; tutt' a tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella: il Latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e*: il Greco dice *epsilon*, lo Ebreo scrive *hee*, il Latino *e*: e così,

discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nello Latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella sia piuttosto invenzione della uatura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugner l'arte, dove per se era la natura bastevole; debbono come inimici di quello meritamente essere fatti capaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch'egli era costume quasi di tutti gli antichi gramatici discendere in questa temeraria

pazzia, di cercare se a' Latini fussero necessarie più lettere: le quali quistioni, come frivole, sene le portava il vento; ma i gramatici de' nostri tempi non solamente hanno ricerco il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gramatici temerità e pazzia; che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiostri si fariano fatti schifi d' essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte, dove egli non faceva di mestiero; lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare; costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità, il quale è sforzato a dire *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo: e di qui nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaja di anni figurato colla più perfetta figura, che secondo il filosofo si ritruovi! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua per-

fezione, e dove tu eri uno e semplice, sè divenuto due e composto: tantochè tu esci di te medesimo, e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti: ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa: dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire, che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e che egli sia ajutato dall'arte con quello aperto e serrato; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia, che egli non era, anzi che e' sia più lungo e più fastidioso, che niuno altro che si ritruovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitargli: e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a'Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali assai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali anco oggi a noi sarebbono bastanti (e se io non credessi ch' egl' intervenisse

a me del levarle, come a costui è intervenuto dello aggugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità) ed erano quete *a, b, c, d, e, g, i, l, m, n, o, p, r, s, t, u:* dipoi crescendo ognidì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere; e così vi aggiunsero *il digamma eolico*, che avesse forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph.* Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi disideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo.* Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati, i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi comentarj: ed a me pare, che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dello alfabeto in petto e in persona, a ridersi di color che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calendi;* sappiendo egli che e' vien di Grecia; dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente:* della quale, secondo la sentenzia di Quintiliano, potevano i Latini far senza

gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse; e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de'più, che ci sia stata aggiunta niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità; io ti rispondo, ch'elle non sono lettere nostre, ma accattate da' Greci, per iscrivere i lor vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la Lingua Latina se n'è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *y*, ma sì il *z* (avvengachè in alcuna parte di Toscana e' non s' usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì, che Claudio Imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ, il quale avesse forza di *v* consonante, e lo ψ per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene e' ve lo aggiunse, che lo uso universale non approvò questa sua innovazione: e avvengachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse Imperador de' Romani; non ebbe prima chiusi gli occhi, che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro,

che questo far volevano, che e' seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a' Latini, come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette: con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono, il che non si vede a noi, per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale, essendo appresso di loro, ora dolente, ora ammirante, ora chiamante; ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a;* e in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo: come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè di serrati; come negherà egli, che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante, che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno: dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì. Adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante

Lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì stare co'suoi, e che il bisogno dell'una più che dell'altra non abbia dato cagione, che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è; lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere, che piuttosto ne seguiva danno che utilità: imperciocchè o quelli che leggeranno, saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre*, quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e'l hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna; se quegli, che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo, che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio; quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: o chi diavolo lo saprebbe mai leggere? poichè gli è mezzo greco e mezzo latino: e volendolo rendere a quello che

gnelo aveva venduto, e colui non lo rivolendo; vennero a parole, e dalle parole a' fatti: in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*. Sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de' lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno? che egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole; come colui, che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come è *viene, piede, siede*, e altre simili: perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e' non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe: perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste, che egli nomina, è da credere ch' ella fusse stata bastevole ancora in quell'altre: le quali quanto sieno da riguardare, lo hanno dimostro i Latini, i quali molte

cose hanno lasciato al giudizio de' lettori: scrivono *Cajo* per *C*, e lo profferiscono per *G*: e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silvæ*, che naturalmente si arebbe a profferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com' è in Orazio, quando e' dice:
Nives quæ deducunt Jove nunc mare nunc siluæ.
E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam.* E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenzia di chi legge, non le segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenzia co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*: *antonios*, e pronunziano *andonios*; e pur non segnanò nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai, che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fussero tanto utili e necessarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne resultasse danno alcuno, il che io non concedo; io dico, ch' elle

sono insoffìcienti a tutti quelli bisogni, che si trovano in questa Lingua, simili a quelli, a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto: perchè lasciamo stare, che (secondo la comune openione de' gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenzíate l'una dall'altra, che sarebbono cinque via dieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio*; e un altro ne profferimo duro, come sarebbe a dir *natio*: perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? Come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come e' si stava? Che saprò io d'avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? risponderà, la aspirazione: ma questo non basta a' mercatanti, che sempre

la mettono addove la non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre?* Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli, che ha la Lingua nostra, ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo: *la torre*, e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal cosa;* e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale asse;* e quando è nome che io dico: *la buca che è nel muro.* Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la Segnatura: confessoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere, perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste:* questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l'uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia

pronunzia, e non avendo doppia figura: ma dirà, ch' e' lo ha fatto per non sene andar nello infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugnesse di qui in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza; egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella, che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro, che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, sieno stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sià stato di prosunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canonice parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano; dicendo, che sola la moltitudine può inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e niegano, il Principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d' una

moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare addietro, dico che posciacchè e' s' hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piacciono; e' non è da maravigliarsi, ch' elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobilità di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole: conciofussechè essendo donna, e giacendosi ogni notte accanto al suo caro marito, e' non fora stato gran fatto ch' ella fusse pregna; la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la Vita Vedovile, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante; e quando la giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua beltade: e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffata cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa; a cui ella, che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a profferire queste lettere? Cotesto rido io, Madonna, e non

altro, rispose egli allotta; a cui ella altresì ridendo disse: lascia adunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio, che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, che egli abbia tolto a menar l'orso a Modena. E così messo la Vedova dall'un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato; il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a' quali il trovare ognidì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappresenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene; quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro, a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato: imperciocchè se egli fusse errore (che

non è) egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile : come dimostra il tanto allegato Quintiliano , in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo*, per *q* , e quando e' significava *compagnia*, lo divisavano per *c*: la quale differenza , come molte altre simili, sen' andò in fummo. E se e' si muta ognidì vesti , usanze, e leggi , o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra ; ed è lodevole: o le si fanno a nostro danno e confusione , e senza le già dette condizioni; e allora son grandemente da essere biasimate : benchè il mutare ognidì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo ; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere a' predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide , e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella Lingua pervenne alla sua perfezione , per la quale cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante ; mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la Lingua Greca divenuta bellissima , è necessario dire ch' ella ne avesse grandissima necessità ; il che aviamo dimostro, che non milita in caso nostro : con ciò sia che la Lingua Toscana non

solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è testè: ed in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo. D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo, che avendo rispetto, come fora onesto, alle qualità delle persone; che costoro furono tali, che e' non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento; imperciocchè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così nell' arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovarlo *y*, con ciò sia che le gru fossero in sua

compagnia: nè mi negherà altresì, che la Lingua Greca non era in quel tempo in quel credito ch' ella venne poscia; nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella Toscana; dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l' uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie e Cicerone nelle sue questioni tusculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

A' punti ovvero accenti non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io

seno dalla sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi; con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell' orecchio, egli si sa com' elle s' abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana, dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il ponno apertamente conoscere: i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *o* simile; che non dica: e' non bisq-

gna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar Lingua potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno: veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a'vizj particolari: e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per se sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che

ce ne pervenga, nè sofficienza quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agl' intelligenti, un mettere il cervello a partito agl' ignoranti, un riprendere a torto la antichità Latina e la Toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare; dove che se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercare de' fichi in vetta, potendoli aggiugnere dal pedale; sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome sene merita appresso i discendenti, non a costui dare si doverebbono, ma all' Accademia Sanese, la quale (testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò: e perchè più savia che ardita giudicò ch'ella fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall' un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o Dio, volesse alcun

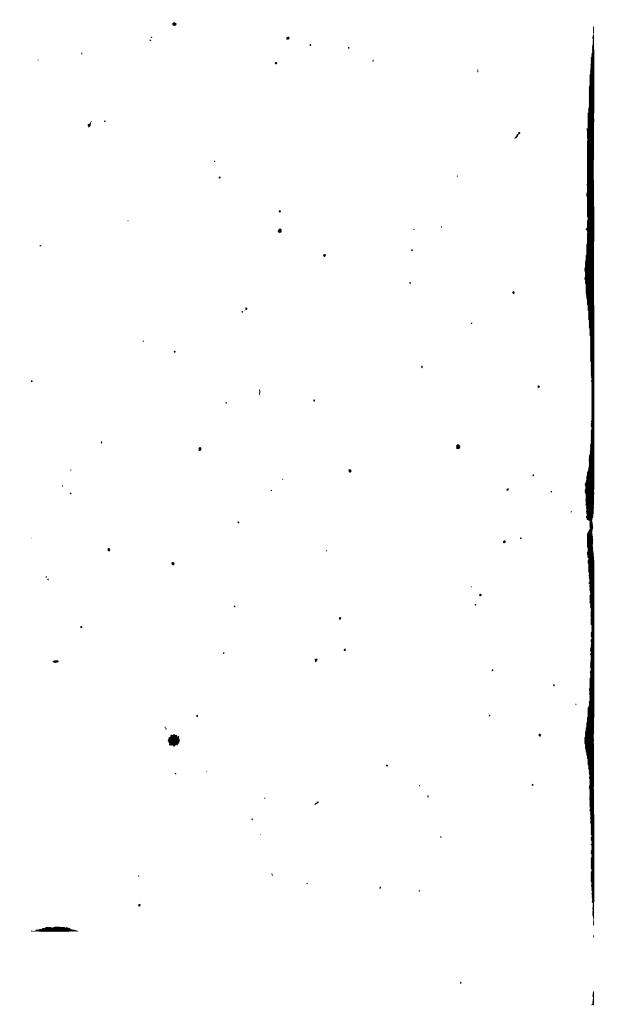
che io lo nominassi) così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all' Accademia Sanese, e a' giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana,· ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico che e' sia bene, per far, come si dice, un viaggio e duo' servigj, aspettare di rispondere all' uno e all' altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l' altrui possessioni senza ragione! ma Iddio giusto giudice e voi e gli amadori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

LA TRINUZIA

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

Giovanni giovane, marito della Lucrezia.
Golpe suo servidore.
Uguccione giovane innamorato, fratello della Lucrezia.
Dormi suo servidore.
Purella serva di mona Violante vedova.
Mona Violante vedova sua padrona.
Messer Rovina dottore sciocco.
Fornaja.
Lena serva d' Alessandro.

PROLOGO

DELLA

TRINUZIA.

Io l'acconciai, com' ella aveva a stare, e montato ch' io fui, mena mena, la s' ha ancora a muovere, in modo che s' io volsi compire il viaggio, e' bisognò ch' io ne scendessi, e menassimela a mano; ch' è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell' è una baja, come l' uomo cavalca queste rozze, e bisogna andare a lor modo, e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi, e non ci è meglio che tenersene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; che s' io non vi dico quel ch' io son venuto a fare, voi nol sapreste. Io son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate, che vi può dare un po' di spasso; che poichè questi vostri innamorati non ve l' hanno saputo fare essi,

di darvi questo anno un poco di passatempo, nè d' una commedia, nè d' una canzona, nè di cosa che da veder sia, io ve ne ho procacciata una, che s' ella non sarà bella o nuova, a modo vostro, vostro danno. Se voi faceste l' anno a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e' viene il carnovale, e' brillasser per allegrezza, e' sognerebbono il dì ogni dondolo per farvelo poi la notte. Al contrario ogni cosa! o che bel passerotto! ecci chi abbia il gabbione per metteryelo? Io volsi dire adunque, che sognerebbono la notte quello ch' e' credessero, che vi fosse grato il dì, tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de' fatti vostri, ch' è una morte. Donne mie belle, chi vuol de' cavretti di questo tempo, bisogna far montare le capre a buon' ora. Così vo' dire a voi: se voi volete delle feste, delle livree, delle canzone, delle commedie testè di carnovale, guadagnatevele tutto l' anno con li sguardi, con le accoglienze, con l' andar la quaresima alle prediche, a' vesperi: ch' è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia, e spesso due. Orsù andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche quando si può, e non lasciate nè perdonanza, nè stazzone; che Dio vi benedica. Ma guardategli talvolta un po' sottocchi, che la suocera non sen' avvegga, e tor-

nate l' anno in terreno a buon' otta, e non aspettate Luglio; che non si soleva anticamente passar mai calendi di Maggio, e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s' era scordata, che importa un buondato: non lasciate d' andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono, che è una gran vergogna d' aver dismesso tutte le buone usanze de' vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano stitichi, e se Messer Domeneddio s' adira, e se v' intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne' cuori loro di trovare ogni dì cento badalucchi per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l' avola mia, quando io era piccolo? oh l' era la buona donna: la mi diceva, fanciul mio, fa piacere a ognun di quel che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve. E 'n fatti, la diceva il vero. Ma noi non abbiam già guardato a questo, i quali senza aver avuto da voi in tutto quest' anno tanto favore, che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti, abbiam procacciato di farvi stasera questa commedia, la quale noi abbiam condotta in manco di otto dì. E perchè jersera nel provarla noi perdemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon' ora andare a Firenze in persona, a

farmene dar' un' altra a' frati di Santa Maria Novella, e sono arrivato or' ora tutto trafelato, ed emmi cascata mezza per la via, sicchè s' ella sarà piccola, abbiate pazienza. E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia, innanzi ch' io venissi qui, e perchè mi fu detto ch' io venissi subito, che voi, stavate a disagio, son venuto senza riposarmi punto punto: che lo stancarmisi di quella rozza sotto è stato cagione d' ogni male. Voi sapete, che gli argomenti son molto atti ad allargare il buco dell' orecchio dello 'ntelletto, sicchè più facilmente tutta la materia della favola penetri, anzi, come dire, vi sdruccioli dentro: e tutti i buoni poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch' hanno qualche polso di poesia, usarono questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini, s' aspettava a me: ma io son tanto stracco, ch' io farei male a me e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio: io mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giovanni innamorato, Golpe suo servo.

GIOVANNI

La tanta voglia, che io ne ho, mi fa duro al crederlo.

GOLPE.

Voi lo credete pur troppo, ma i' nol credo già io, e metterei la testa, che non ne sarà nulla.

GIOVANNI

Come, ella m'ha pur mandato a dir per la serva, che io gli vada a parlar stasera a ogni modo, per cosa ch'importa; che credi tu ch'ella voglia?

GOLPE

Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

GIOVANNI

Che cosa potrebb' ella mai volere?

GOLPE

Oh, che potrebbe voler? potrebbe voler voi: e s' io vi dicessi, ch' io ne so qualcosa, che direste, ch'ella vuol voi la mona Smeria? voi non la conoscete, e vi so dire che per una compiuta femmina l' è d' essa.

GIOVANNI

Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perch' ell'è madre di quanto ben' io ho.

GOLPE

Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro: i' giuoherei la vita contro a un morso di berlinghozzo, che non ha far nulla seco.

GIOVANNI

E perchè?

GOLPE

Perchè? perchè sì.

GIOVANNI

In su che la fondi?

GOLPE

In su che la fondo? se voi volete saperlo, i' vel dirò.

GIOVANNI

Di grazia, s' ell' è cosa ch'abbia fondamento di su.

GOLPE

Pochi dì poi che noi venimmo in questa terra, come vi si può ricordare, noi andammo la mattina della Donna di Settembre alla Quercia, e quando noi fummo sul Prato, riscontrammo questa che voi volete, che sia madre dell' Angelica.

GIOVANNI

Troppo ti se' fatto da lunga, tu mi se' già cominciato a venir a noja.

GOLPE

Di grazia abbiate un pò di pazienza, e lasciatemi finire, se voi potete però, e vedrete che non mi muovo a vento.

GIOVANNI

Orsù ben, tira innanzi.

GOLPE

Mentre che voi eri tra quelle botteghe, e facevi il giorno coll'Angelica, io senti che mona Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi d' addosso all'Angelica? alla fe ch'egli è un bel giovane, mai la miglior grazia che m' ha. La gli rispose, che non vi conosceva, ma che s' ella voleva, intenderebbe chi voi fusse: e senza dir' altro, restò un pochetto addietro a bella posta.

GIOVANNI

E poi che seguì?

GOLPE

Allora io, che fu, se ve ne ricorda, quando voi mi smarriste, mi messi andare loro drieto, per vedere dove la cosa aveva a riuscire.

GIOVANNI

Molto. E donde nacque tanta curiosità?

GOLPE

Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto, che voi v'innamorereste di questa fanciulla: ella bella, alle man d'una vedova, voi giovane e sfaccendato: tiello tiello: voi sapete come si dice. Alla qual cosa volendo io porgere, come è debito mio, tutti gli ajuti che io poteva, pensai, come indovino, che quella curiosità fusse molto al proposito.

GIOVANNI

Va poi e dì, che costui non abbia talvolta del provido viro: e di questa tua curiosità che ne nacque?

GOLPE

Nacque, ch' ella la dimandò dipoi, chi le pareva più bello, o voi o Uguccione.

GIOVANNI

Ed ella che rispose?

GOLPE

Disse, che vi conosceva poco vantaggio: pur che voi le avevi un certo che di miglior cotale. Perchè ella soggiunse, e' mi piace più assai; e non so che altro. Le favellavan sotto boce, pur secondo che io potetti vedere, voi le andavi molto a pelo.

GIOVANNI

E per questa ragione tu pensi ch' ella voglia

me per se, e che per questo la mi abbia fatto chiamare?

GOLPE

Eimei, state a udire, se voi volete; chè or ne viene il buono: dico che per questo io mi accostai alla fante, e la dimandai, come aveva nome la fanciulla, e mi rispose, ch' ell' aveva nome Lucrezia. Io che l' aveva sentita chiamare altrimenti, e da loro e da Uguccione, dissi: come Lucrezia? Allora la fante ravvedutasi: uh io sono una smemorata, Angelica, volsi dire: ma tant' è. E dond' è ella, soggiuns' io: da casa sua, rispose ella, quasi ridendo. E la madre? seguitai. Perchè ella pur ridendo: ragionevolmente dond' è la madre doverebbe esser la figlia; ma questa volta non è vero questo: perchè una è d' un luogo e l' altra d' un altro. E dipoi, accortasi dell' error, disse, che tanto l' una quanto l' altra eran Sanesi: e pur ghignava. E'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eri, quel che voi facevi a Viterbo, e molt' altre cose, che sarien lunghe a raccontarle.

GIOVANNI

Hai tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

GOLPE

Adesso, non dubitate: eccomi alla callaja. Allora, padrone, io mi allacciai la giornea, e le

dissi mille ben di voi, tantochè noi facemmo un parentado. Sicchè io le cavai di bocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Uguccione, e che la buona vedova uccella per la sua pentola. Or ecco conto ogni cosa.

GIOVANNI

Che m'importa questo a me, ò in un modo o in un altro? a me basta che due e due faccian quattro: diemi l'Angelica per moglie, e poi uccelli chi le pare.

GOLPE

Importa, che quel che altri vuol per se, lo dà mal volentieri al compagno, e non è più 'l tempo de' goffi. Basta ch' io credo a cento per dieci, ch'ella si voglia cavar qualche vogliuzza con esso voi: ell' è assai ben fresca giovane, non brutta, la non ha uomini in casa, una serva che nacque come gli asini, ricca, agiata, e con pochi pensieri: e credete ch' ella si voglia stare a denti secchi? non lo pensate.

GIOVANNI

A sua posta: io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo.

GOLPE

Ma ditemi un poco: non mi avevi voi detto, che in Pisa toglieste già per moglie una sorella d'Uguccione?

GIOVANNI

Aveva, ma che viene a dir questo? non sai tu che sen' è tanto cerco, poi che noi ci fuggimo di Pisa, che ognun di noi s'è risoluto ch'ella sia morta? che s'ella fusse viva, io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa: e vò che tu sappi un'altra cosa, che se l'Angelica non fusse Sanese, e non avesse madre, io direi certissimo ch'ella fusse la donna mia: e votti dir più là, che io non me ne sono innamorato per altro, se non perchè la somiglia tutta. Ma vedi un poco, Golpe, se tu potessi trarre niente; che con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito.

GOLPE

Padrone, lasciatene il pensiero a me; ch'io non ho manco a cuore le cose vostre, che voi stesso.

GIOVANNI

Basta, seguita poichè tu hai cominciato, e fa che 'l fine lodi il tutto.

GOLPE

Vedi come va 'l mondo, orchè costui è innamorato di costei, e' vuol ch'ella somigli la moglie: i' vò che mi sia tagliato questo collo, se con manco fatica, che non è far mutar di proposito una donna, io non li facessi dire, ch'ell'è dessa resoluto. Ma ecco Uguccione,

che ha seco quella buona persona del suo garzone. Io voglio tirarmi da banda, per intendere quel che dicono: qui non pens' io che mi veggano.

SCENA II.

Uguccione, e Dormi suo servo, e Golpe.

UGUCCIONE

O come l' ho io caro, così si fa : egli sta molto bene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi de' miei pensieri; ma e' non gli è venuto fatto, che ho avuto ancor io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur ingannato.

DORMI

Padrone, non dite quattro, se voi non avete nel sacco.

UGUCCIONE

Oh perchè? che dubbio c' è? non sai tu che mona Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch' i' vadia stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

GOLPE

E che sì che questa versiera vorrà pigliar due

fave con una colomba, è che sì ch' i' scoprirò qualche bella cosa.

DORMI

Sì sì correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare; e' vi sarà il notajo, e' l' averà compero l' anello, e sarann' ordinate le nozze: che ne vadi, che voi troverete lo speziale per la via; ch' andrà cor la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perch' ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

UGUCCIONE

E come faresti?

DORMI

Farei come non farete voi.

UGUCCIONE

S' ell' è cosa da fare, i' la farò forse ancor' io di su.

DORMI

Non v' andrei, faremene beffe, faremi bramare.

UGUCCIONE

Buono per Dio! e questo perchè?

DORMI

Perchè le due non fanno tre. Io vò che mi sia fritto il fegato, s' ella non ha una simile

trama alle man con Giovanni: io so quel ch'io mi so: e ho veduto quel ch' io m' abbia.

GOLFE

Così le venga il canchero alla poltrona: che diavol di pensiero è 'l suo?

DORMI

Stievi a mente quel ch'io v'ho detto più volte, ch' ell' uccella a dar voi a se, e non all'Angelica; che io la conosco tanto caritativa, ch'ella ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? o voi volete abitare qui in Viterbo o no; ma voi non ci avete casa par a me. Se voi ci volete abitare, per esser assai buona terra, in su la strada Romana, e comodo al vostro bestiame, è una.

GOLFE

Diavol che tocchin duo parole della fine; ma più, dite l' ultima, canchero vi venga.

DORMI

Volendo voi pur torre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? sotto il cui caldo voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione; che quando pur un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole? Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi

volete la sirocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi aresti più di venticinque soldi per lira; e se voi volesti dire il vero, diresti e confesseresti ancora, ch' ell' è più bella che questa vostra Angelica.

UGUCCIONE

Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu dì, così ben come te, e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa, d' aver costei, per molte cagioni; e per dir quella è più bella, tu sai che non è bello quel ch' è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch' i' non mi posso saziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè dì nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volessi bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi paresse bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch' era tra noi, e 'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna.

GOLPE

Buon prò ci faccia: alla barba tua, padrone.

Ma i' ho paura che costui non faccia il conto senza l' oste questo tratto.

UGUCCIONE

Ma i' vo' ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna, che l' Angelica, che io non torrei mai altri, che la sorella d' Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

GOLPE

Pian barbier, adagio a' ma' passi; oh ci è ancor da far tanto, disse colui, che ferrava l' oche.

DORMI

Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, gli è ben ch' i' cominci a metter in ordine la casa; ma e' bisogna far segretamente, che Giovanni non lo sappia.

UGUCCIONE

Anzi vo' che sia 'l primo, il traditore.

GOLPE

Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accrescami malizia.

DORMI

Oh, oh, il Golpe, padrone, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. O Golpe troja, che si fa, donde si viene?

GOLPE

Da casa della mia Purella, che l' ho trovata tutta sottosopra, e dolgonsi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s' egli è ver quel che dicono.

UGUCCIONE

Oh, perchè? ch' è stato?

GOLPE

Come perchè? le v' aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa, e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

UGUCCIONE

Parla chiaro, che vuotu dire in tutto in tutto? io non t' intendo io.

GOLPE.

Non m' intendete? sì intendete bene, ma voi fate la vista, siate mal sordo: non avete voi tolto per donna la sirocchia d' Alessandro? sebben voi l' avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collera, la povera Angelica piange, insino alla Purella disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

UGUCCIONE

Oimè, e chi ha trovata questa baja? di tu daddovero?

DORMI

Eh, Golpe, Golpe, tu faresti il meglio attendere a altro, tu sai pur che noi ci conosciamo.

GOLPE

Questo è un giuoco di poche tavole a chiarirsene, di bel patto va dimandane la Purella, e vedrai se sarà vero: e votti dire un passo più là; orsù, che poi che Madonna Violante ha veduto d' essere uccellata, la l' ha mandata ad offerire al padron mio, ed egli l'ha accettata; sicchè io son tutto in faccende, e affogo, e dò ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi, io direi, venite alle nostre, ognuno goda. Addio, che mi manca il tempo, e avanzanmi le parole.

UGUCCIONE

Dormi mio, tu o di, i' son sì sgraziato, che sarà vero pur troppo.

DORMI

Oh, e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino: eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no, che 'l Golpe è una golpe, e di quelle vecchie, e non sarebbe gran fatto, che questa fusse una girandola ordinata da lui, per guastare.

UGUCCIONE

Come faremo adunque a chiarirci?

DORMI

Padrone, state di buon animo, il Dormi non dorme sempre, no: io andrò a trovar la Purella, e informerommi da lei d'ogni cosa; qualcosa farò io, innanzi ch' i' dorma.

UGUCCIONE

E se fusse vero, dove mi troverò io? che partito ha esser il mio? io ho a perdere la più cara cosa che l' animo mio desidera d' avere? ho io a essere sgarato dal maggior inimico, ch' i' abbia?

DORMI

Non dubitate, padrone, a ogni cosa è riparo, fuorch' alla morte.

UGUCCIONE

E che riparo può esser più, s' ella l' ha promessa a Giovanni?

DORMI

Mancheranno i ripari? starsi senza moglie, o torne un' altra.

UGUCCIONE

Le son delle tue: troppo sarebbe duro star senza l'Angelica.

DORMI

Pur ve lo sentite, duro è a star senza moglie: credolo io; voi avete mille ragioni; ma anche a questo è rimedio.

UGUCCIONE

Troppo mi par grave, solamente a pensarvi, troppo mi cuoce: povero sventurato, se così è. Tu non rispondi, Dormi? i' veggo ben' io che tu non mel credi.

DORMI

Perchè volete voi così ch' i' vi creda? siete voi il quinto evangelista? Ma lasciamo andar le burle, padrone, non vi diffidate ne' casi miei, e tenete per fermo, che come io mi sarò chiarito del tutto, io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedj, che io penserò, che faccian a proposito: e voglio andare via adesso, che non è da mettere tempo in mezzo. Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano, che io vi verrò a ragguagliare del tutto.

UGUCCIONE

Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato, non perder tempo.

DORMI

Non mancherò di niente, vi dico andate alle faccende vostre. Egli è già passo a un anno, che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver un' ora di bene, sempre: intendi, ripara, torna, vieni, aspetta, e va: io per me non conosco il maggiore inferno per un servidore, che stare con un padrone innamorato: e or ch'i' pensava questi dì riposarmi, e' si trae per dado. Io

ne feci gran festa, quando Giovanni arrivò in questa terra, per esser amico del padrone, e n'è successo il contrario: che per essersi ancor egli innamorato di questa Angelica la bella, le fatiche son raddoppiate. Orsù pazienza, a'ripari: quanto ben ci è, ch' i' son figura, che caccio per natura, e non mi par fatica niente, e per dirne il vero, io sono in casa mia, quando i' sono in simil travagli, e sarei morto, se fussi altrimenti, e che l' ozio mi si mangiasse: egli è forza che io vadia aguzzare i miei ferruzzi. Andrò, dimanderò, penserò, guasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una Golpe, anche delle Golpi si piglia, e io sebben ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco, stia ancor egli in su le sue, ch'i' sto in su le mie.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Golpe, e Purella serva.

GOLPE

Io ho già sparsa la cosa per tutto Viterbo, e 'l garbuglio fa pe' mali stanti. Diavol che non venga a gli occhi di quelle donne: com' elle lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio, come i'son qui. Testè bisogna che io truovi la Purella, e ch' i' la 'mbecheri a mio modo, e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola, eccola quà appunto per mia fè, affrontar la voglio, non perdiam tempo. Buondì, Purella, io ho caro d' averti trovata, buona cosa: deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero, invero, vuol'ella dar duo mariti alla figliuola?

PURELLA

Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n' arà assai d' uno.

GOLPE

Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

PURELLA

Sì aspettiamo: ma che vuoi tu dir per questo?

GOLPE

E Uguccione, eh, quæ pars est? a che fine viene egli?

PURELLA

Odi tu, tu dì ben il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

GOLPE.

Adunque che baje son queste, e che uccellamenti? e forse che non è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua? ma e' ce n'è una più bella, che Uguccione, accorgendosi d'esser levato a cavallo, ha fatto come savio, che s'è procacciato, e va questa serà a impalmare la sorella d'Alessandro Amadori.

PURELLA

Deh, dì il vero: e chi te l'ha detto?

GOLPE

Chi me l'ha detto dice? non t'ho io detto che se ne parla per tutto su per le piazze, e dicesi sin nel barbieri; e non manca se non che venga a gli orecchi del padron mio, e che anch'egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandalo d'importanza.

PURELLA

Eh, tu vuo' la baja, le son delle tue: e' mi

disse pur che vorrebbe a ogni modo, e tu dì che n' ha impalmata un'altra : a questo modo e' m'arebbe dette le bugie.

GOLPE

Bel caso certo, grande inconveniente a dire una bugia, per acconciare un suo fatto !

PURELLA

Umbè, che ti parebbe da far qui ?

GOLPE

Avvisarne la padrona, e far tosto.

PURELLA

E poi ch' ha ella a fare?

GOLPE

Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e tal no sia di lei.

PURELLA

Tu dì il ver tu : chi v' ha a pensar vi pensi : vatti con Dio, ch' i' me ne vo' ire a casa a dirgnene, innanzi ch' i' me lo sdimentichi. Naffe, i' non so dove i' mi abbia il capo, nè dove mi ringirare, questa mia padrona farebbe il meglio ... Uh, eccola quà, lasciamela furare.

SCENA II.

Madonna Violante vedova, e Purella sua fante.

M. VIOLANTE

Muoviti, Purella, io non ci sare' mai tornata, tu non ha' mai fretta.

PURELLA

Sì muoviti! il fatt' è potere: io ho tronche le gambe, per le male novelle che ci sono:

M. VIOLANTE

Domine ajutaci: che novelle?

PURELLA

Triste quanto le possono.

M. VIOLANTE

E che cosa ci è?

PURELLA

O padrona, le son cattive: uh, Signore, è peccati nostri.

M. VIOLANTE

Be', ch' è stato? che novelle son queste? che vuotu dire?

PURELLA

I' non so da qual lato mi cominciare.

M. VIOLANTE

Comincia da principio nella tua mal' ora: domin, ch' ella n' esca.

PURELLA

Voi ve ne siate molto ben cagion voi, ve ne siate, sapete, sì che voi ve ne siate: uh, ch' i' vorre' innanzi aver a fare non so i' che, ch' avervelo mai a dire; perch' i' so che voi l' arete per male.

M. VIOLANTE

Che sarà mai? dì su in buon' ora tua, di su, escine, e non mi 'nfradiciare.

PURELLA.

Eh, Dio 'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

M. VIOLANTE

E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

PURELLA

Sì riparar! mi piacque.

M. VIOLANTE

Tu non dovevi cominciar, se tu non volevi finire.

PURELLA

E' mi sa anche un gran male d' avervelo a dire.

M. VIOLANTE

O tu lo dì, o tu mi ti lieva dinanzi, scimunita che tu se'.

PURELLA

Be' sì, eh bisogna ch' i' ve lo dica, e non ch' i' mi vi levi dinanzi.

M. VIOLANTE

Oh, su dunque, la mia Purella, dì su, alto bene, escine.

PURELLA

Vo' sapete Giovanni, che mi aveva a venire, e Uguccione, e ora ben sapete, oh nella vostra mal'ora, io credo, che l' inimico v' abbia accecata: e che direte voi che s' è risaputo, che siamo in baja di tutta questa terra, e Uguccione che vi aveva promesso non verrà altrimenti? or' andate, madonna sì.

M. VIOLANTE

E questo perchè?

PURELLA

Perch' egli ha ire altrove.

M. VIOLANTE

E dove altrove? sta pur a vedere.

PURELLA

A casa quello Alessandro da Santa Rosa: sapete, ch' egli ha tòlta la sirocchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchera di questa trama, secondochè m' ha detto il Golpe, e non pensate che ci capiti.

M. VIOLANTE

Oh, questa sarà bella, che di due i' non abbi nessuno.

PURELLA

E' basterebbe che venissi Giovanni.

M. VIOLANTE

E' basterebbe le zucche marine.

PURELLA

Oh, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

M. VIOLANTE

A mala pena gnene voglio dar uno.

PURELLA

Oh, che volevi voi far dell' altro?

M. VIOLANTE

Umbè, volevolo forse tor per me: che ne ne vuotu sapere?

PURELLA

Addio, madonna Violante, ahi padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo tir' acqua a suo molino.

M. VIOLANTE

Per me sì: che mal egli a tor marito a una vedova? noi siam di carne anche noi? tu non pensi ch' i' sono pur ancor giovane, e la giovanezza è una gran cosa: e forse che quando ei viveva quella benedett' anima del mio marito, i' non stava a piè pari? e poi io ho retto più d' un anno questa vedovanza: ora s' i' veggo ch' i' non posso più star così; che mal è cercarmi d' un marito, che mi provegga alle mie necistà? mal sarebbe cercar di provvedervi come fanno di molte che ce ne sono.

PURELLA

Oh sta ben; oh ve' dove l'aveva. Adunque e' non si vorrebbe anche tor vedove; perch'elle debbono anch' elleno rimpiagnerli colle medesime filastroccole: e tanto più, quanto le donne sanno meglio simulare, e son naturalmente più fastidiose, e più cicale, a dircelo qui tra noi; così rincrescevoli, che 'l mezzo, non che 'l terzo, a mala pena di ciò ch' ha 'l mondo, non ci contenterebbe, e non basterebb' Arno, e abbiam tutte una natura insaziabile, che non ha nè fin nè fondo. Perdonatemi, padrona, s' i' la dico com' ella sta. Sicchè e' fare' pur meglio impacciarsi con chi la si potessim' andar del pari.

M. VIOLANTE

Come del pari? che vuotu dire, cicala?

PURELLA

Del pari sì: che se, scasimodeo, Alessandro fusse vostro marito, e lodasse la moglie ch' egli ebbe prima; e voi il vostro marito: ella era bella: egli era ricco: ell' era savia, benedetta sia ella: e voi: benedetto sia egli, egli era giovane: la non fece mai: e' faceva sempre.

M. VIOLANTE

Orsù, lasciamo andar queste baje, che ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venisse trovato Uguccione, digli che io gli vorrei dir quattro pa-

role per una cosa che importa, e non manchi.

PURELLA.

E s' i' truovo lui, volete voi ch' i' gli dica nulla ?

M. VIOLANTE

Vorrei che tu tentassi così da discosto, se sa nulla di questa cosa : e se mostra averne sentore, digli ancora a lui ch' i' gli vorre' parlare , e ch' io sarò in San Lorenzo : ma abbi cura di dire a uno a un' ora , e all' altro a un' altra ; che non s' abbattessino a venire insieme.

PURELLA

Padrona, vo' vi beccate il cervello, che non vorranno venire.

M. VIOLANTE

Sì verranno ben: va pur via, fanciulla mia, sollecita di grazia , questa è quella volta che io mi accorgerò se tu se' buona a nulla.

PURELLA

Costei ci mette parole, e io le gambe : io ho ir tutto 'l dì a processioni , e mi bisognerebbe un fastel di cervello e io non ho quant'un'oca , e un sacco di piedi, e io non ho se non due colle scarpette rotte. Eh , poveretta a te Purella , tu stai fresca. I' fo come il porco, i' meno i' meno, e non approdo nulla. Oh, ecco appunto di qua il Dormi.

PURELLA

Acconciatela pur ch'ella vi torni. O Dio, mai me lo sare' indovinato; ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni? come pensavi voi adunque di fare?

M. VIOLANTE

Fussero venuti, e poi s'io non l'avessi acconcia a mio modo, mio danno.

PURELLA

Eh, state cheta in buon' ora vostra; e' non v'è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro, io lo so ben io, e non favello a caso.

M. VIOLANTE

Eh Purella, dal detto al fatto v'è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

PURELLA

Dite pur a vostro modo; io per me non credo ch'ella vi fusse mai riuscita.

M. VIOLANTE

E perchè?

PURELLA

Perchè sì. Ma che pazzía è la vostra, voler un marito a questo modo, come dir d'imbolio, potendone aver un come le persone dabbene?

M. VIOLANTE

Che satu ragionare di queste cose, bada a far le faccende: e s' i' vo' tor marito d'imbolio,

o non d'imbolio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

PURELLA

La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon'ora? egli è pur assai bell' uomo, e non de' passare quarant'anni, egli è ricco, e de' primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben' egli ha avùto un'altra moglie, e voi avete avuto un altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver un fanciullaccio per moglie, come son costoro: vo'mel ricordereste.

M. VIOLANTE

Eh, Purella, tu ci hai poco peccato, ti dico, in queste cose: e' non si vorre' mai tor vedovi, poichè tu vuo' ch' i' dica.

PURELLA

Proprio, tutto 'l contrario, e perchè?

M. VIOLANTE

Perchè dice? perchè come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: quell' altra faceva, e quell'altra diceva; la si contentava d'ogni cosa; i' non ne vidi mai un ma; la mi diceva ben il vero, benedetta sia l'anima sua: e spiccont'un sospiro, che par che passino: e così tutto 'l dì ti fanno dar l'anima al nimico.

SCENA III.

Purella, e Dormi.

PURELLA

Dormi, Dormi, tu non rispondi, Dormi?

DORMI

Tu mi dì ch' i' dorma, e vuoi ch' i' risponda: oh non lo farebbe una lepre, che dorme con gli occhi aperti.

PURELLA

Sì, sì, sta pur su le baje, giamba pur, i' ti so dir che vo' ce l' avete fatta bella io; voi siate pur, tu e quel traditore del tuo padron, duoi giuntatori: che bisognava promettere, e poi? ma non pensate che ci manchi mariti per l' Angelica: ell' è sì buon lino, ch' ella troverà ben rocca e fuso per filarlo sì.

DORMI

Che borbotti tu? i' non t' intendo, parla chiaro.

PURELLA

Sì sì, parla chiaro: o gli è 'l mal sordo quel che non vuol udire. E verrà il tuo padrone sta sera, n' è vero, o non verrà egli?

DORMI

E' verrà a dispetto di chi non vuole: come se verrà, or non avess' egli le gambe in Francia! che verrà, che gli par mill' anni che si facci sera per venire, e tu domandi se verrà.

PURELLA

Dì andrà, dì andrà: noi sappiam ben ogni cosa: sì va e fidati poi di questi uominacci, ti so dire. Eh povere donne, prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo. Voi vedete a chi farlo; e non che c' ingannano, che sene fanno poi le più belle risa fra loro, e quello è più valente che ne conta più: gli è ben male avere il male, ma questo è peggio l'esser' uccellata.

DORMI

Oh, oh, oh, i' so quello che tu vuoi dir. Eh Purella, tu ha 'l nome e fatti: tu se'più pura ch' i' non credeva, tu credi troppo ogni cosa: tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro, quanto i' ho a volar; e'non ce n' è stato pur una parola, pur un pensiero.

PURELLA

Così vuol ell' ire, far buon viso, e poi negare; a me non la venderatu più, nè manco alla mia padrona.

DORMI

E chi ha detto cotesta bella cipollata alla tua

padrona? qualche lingua fradicia per commetter male.

PURELLA

Oh, tu mi tien ben più pura che io non credeva, tu vorrai tener a mano a mano segreti i bandi: e' n' è pieno tutto Viterbo, e tu dì, chi te l' ha detto?

DORMI

Tutto Viterbo! mi piacque: tu non l' hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe, che fa per guastare.

PURELLA

Tant' è, io per me la vo' credere a mio modo; nondimeno, se ti pare, io dirò a mona Violante che non è vero, e che Uguccione verrà a ogni modo.

DORMI

A ogni modo verrà egli.

PURELLA

Orsù adunque, addio, così le dirò.

DORMI

Va sana, o to questi quattrini. Ecco qua Messer Rovina, questo è ben un di que' dottori, dove s' accozzò l' arte colla natura, per far un bellissimo bue vestito da uomo, poco naturale, accidental niente, trista memoria, doloroso ingegno, mai costumi, e portamenti, da far salire in reputazione ogni buon cuoco:

io non so quel che sene vide chi dottorò questa pecora. Così mal si può trar della rapa sangue: il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle, bel capriccio che gli venne a fare studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone e n' ha fatto un bue; e io lo vuò chiamare, che so che io n' arò un poco di passatempo.

SCENA IV.

Dormi, e Messer Rovina.

DORMI

Olà, o voi, o dottor.

M. ROVINA

Or sì che io ti risponderò, che tu hai detto dottore; così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuotu intutto, intutto?

DORMI

Deh, ricordatemi il nome vostro, che io son sì balordo, che io me l' ho sdimenticato.

M. ROVINA

Io mi chiamo Messer Rovina, al piacer tuo.

DORMI

E siete dottor in legge?

M. Rovina

In legge, in teologia, in utroque: che ne vuotu sapere?

Dormi

Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon a racconciare: sapete che dice, rovina conquassabit caput.

M. Rovina

Finocchi, costui non è chi e' pareva! oh, par un Donadello, tanti cujussi sputa; oh tu se' più dotto che le regole. Ma i' ti vo' ben anche rispondere, che i' non ti paressi un barbagianni: e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome Messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte, che aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dormi

Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

M. Rovina

Eh non, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome; perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la ruina che vuo' dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dir una gran rovina, e si declina rovina rovinæ.

DORMI

O s'ella si decrina, la debb'esser un cavallo !

M. ROVINA

Eh, tu mi faresti: i'dico declina declinas, e non decrina decrinas.

DORMI

Che vuol dir cotesto declina?

M. ROVINA

Vuol dir declinar, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia, e troveralo.

DORMI

Voi avete fatto come quella fante Taliana, che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva ch' ell' era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo, a me basta che voi confessiate d' esser la rovina: adunque voi vi confessate, conquassandovi vi rimenate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

M. ROVINA

Deh, tu faresti invergiliar pazzilio, volsi dir; o diavol, tu mi cavi del secolo.

DORMI

Che direte, che non siate questa rovina?

M. ROVINA

No ch' i' non sono.

DORMI

Adunque non siete Messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un altro.

M. ROVINA

I' son io, e non sono un altro; tu faresti ben un gran bacalare, se tu mi dessi ad intendere questo.

DORMI

Se voi siete rovina, voi non avete fermezza; e così siate un dottor leggieri, ch' è pur una malfatta cosa, e meriteresti d' esser sdottorato: e però sarà meglio d' essere un altro.

M. ROVINA

I' non vo' già cotesta nespola dietro d' esser un altro, nè d' essere sdottorato, ch' i' sono il primo dottore, che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch' i' vo' considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggieri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacajuola a chi mi pose questo nome. Sta, sta, oh, i' l' ho ritrovata: i' non son quella rovina, che rovina, perchè quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo, e mangio.

DORMI

E per tre mangiate, secondo che si dice, adunque non essendo quella, siate un' altra! o diavol' ajutaci con tante rovine.

M. Rovina

Sì sì, tu l'hai propio detto: a cotesto modo, un' altra rovina.

Dormi

Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate, e' non si trovò mai rovina che buona fusse.

M. Rovina

Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh lasciami star di grazia, ch' i' ho stizza pur troppo.

Dormi

E di che avete vo' stizza?

M. Rovina

Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato, e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

SCENA V.

Golpe, Dormi, e Messer Rovina.

Golpe

Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi.

Dormi

Tu dì 'l ver ch' i' dormo: ma i' ho dormen-

do fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una golpe.

GOLPE

Che vuol dir, che tu stai sempre meco in cagnesco, e pur son tuo amico.

DORMI

Tale amico abbia chi mal mi vuole; e'si suol dir: chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello: ma egli è me' dire: chi ha la golpe per comare, porti la rete a cintola.

GOLPE

Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

DORMI

Sì sì, dammi pur la madre d' Orlando; tu sai ch' i' ti conosco, mal'erba, quanto ben ci è; ma lasciamo andare.

GOLPE

Tanto andass' ella.

DORMI

Basta, non più.

GOLPE

S' ella basta, e' non se ne vuol tor più.

DORMI

Berteggia, ch' ella ti va a vanga, ma satu quel ch' io ti vo' dire?

GOLPE

Non io, se tu non mel di; che io non ho mangiato merda di galletti, che m'abbia fatto indovino: se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

M. ROVINA

Al corpo di san Chimisso Appostolo, ch' i' non vidi mai duo galletti rimbeccarsi così fieramente; i' ti so dire, che se l' un conficca, che l' altro ribadisce. Ma vò dir' io, Golpe: e' è però vero, che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

GOLPE

Ben sapete ch' egli è vero più che la bocca del forno: ma voi siate uno cert' uom, che cercate sempre cinque piè al montone.

M. ROVINA

Oh, potta di santa Nuta di merda, o vè come salta di palo in frasca; i' ne disgrazio un grillo: dov' ha' tu trovato ch' un montone abbi cinque piedi?

GOLPE

Hannomel detto le pecore la notte di befana, che tutte favellano.

M. ROVINA

A cotesto hatu ragion, tu, se i monton n' hanno cinque, gli uomini a quel ragguaglio quanti n' hanno?

GOLPE

Tre n'hanno?

M. ROVINA

Come tre? I' so ch' i' non ho se non due, uno e un due.

GOLPE

Anzi n'avete quattro.

M. ROVINA

A cotesto modo i' sarei com'un bue.

DORMI

Nè più nè meno.

GOLPE

Fatevi in qua, ch' i' vi vo' chiarire: ecco uno e due, a cominciar di qua, non è vero?

M. ROVINA

Sì sta bene: al resto, questi mi so io.

GOLPE

Cominciamo or da quest'altro lato: e tre, e quattro.

M. ROVINA

No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due.

GOLPE

O bella cosa, voler dar addrieto: quando voi siate a due, tornare a uno: e chi vi ha insegnato? quando e'si conta, e' s' ha a crescere, non s' ha scemare: oh vo'avete il poc' abbaco.

DORMI

Golpe, di grazia, lascia andar questo, ch'i' vò che noi ragioniamo insieme un pò d' altro.

M. ROVINA

E io non vo' lasciar andar io, ch' i'vo' che il Golpe m' insegni come s' acconcia quella merda del galletto.

DORMI

Orsù, poichè vuol la festa, mano a dargliela. Deh, Golpe, insegnali questa ricetta.

GOLPE

I'son contento; ma vedete e' bisogna spendere.

M. ROVINA

Cotesto darà poca noja; che quando e' bisogni, per un grosso i' non l' ho accattare, anche sino in un carlino non son per guardare, per cavarmi una voglia.

GOLPE

Sparnazza lisa, un carlino eh! or n' uscisti voi con tre lire.

M. ROVINA

Tre lire? oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

DORMI

Credolo, nè due: orsù, vedrem che ve la 'nsegni per manco.

GOLPE

I' son contento, per amor tuo.

M. ROVINA

Umbè, i' ci vo' prima un pò pensare, e risponderotti stasera.

GOLPE

E così fate, consigliatevene con la donna. Ma a che vi servirebbe?

M. ROVINA

Servirammi la prima cosa, che mogliama aveva certa pratica, che non mi piace; e quando i' ne la sgrido, la truova se scuse, che non m'entrano, e fammi ceffo: i' mi caverò pur questa maschera. E inverità ch' ella mi farebbe torto, ah, perch' i' sono un buono e dassai marito, e un recipiente par mio, e manca forse che.

GOLPE

Volevi voi saper altro che questo?

M. ROVINA

Vorrei sapere, perchè causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze

GOLPE

O buono, o buono: che nozze, Messer Rovina?

DORMI

I' vi so dir che fa le nozze fronzute.

M. Rovina

Dì pur di no anche tu, tu ti debbi esser accordato seco.

Golpe

Ecco ch' egli è vero, che Uguccione ha tolto per moglie la sirocchia.

Dormi

E Golpe, tu sa' ben che non è vero, e me' di me.

Golpe.

Se tu vuoi che io nol creda, per farti piacere, io nol crederò; ma tu mi fai credere il falso.

Dormi

Assettala a tuo modo, e intendila come ti pare, che di cotesta faccenda non è nulla.

Golpe

Io ho caro d'averlo saputo; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante, pensando che Uguccione gnene avesse fregata, ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone, e io rinnegavo la pazienza: perchè questo parentado non mi garba, che non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione, nè che rompesse la fede alla sua Lucrezia, che mi par tuttavia sentir dire, ch' ell' è ritrovata. E' sarà dunque ben farl'intendere, che non è vero; che non ne nascesse qualche inconveniente.

DORMI

Io ne lascerò il bel pensiero a te: ma quando ve la 'ntendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i' duro fatica a crederti.

GOLPE

Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.

M. ROVINA

Io credo che Alessandro le faccia, e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch' i' mangio troppo: dite a vostro modo; ma i' vorrei indovinarmelo.

GOLPE

Che vi fa a voi lo 'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? e' mi basta la vista, se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n'abbia.

M. ROVINA

Oh, cotesta sarebbe da ridere: se tu facessi cotesto, io non mi curerei d' altra merda.

GOLPE

Fate così, andatavene a desinare, e spedito che voi avete i vostri crientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.

M. ROVINA

I' ho i clientolli belli: ma poi che ho io a fare, dì tu daddovero?

GOLPE.

Da Gallione, fate a mio modo dico.

M. ROVINA

Orsù, i' vo, non mi piantare, vè ch' ella m' importa.

GOLPE

Sanza quel che si fa le fusa; tant' è, Dormi, e' sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.

DORMI

Tutto s' è fatto.

GOLPE

Adunque ella sa che non è vero?

DORMI

Sì sì, la sa ogni cosa.

GOLPE

Da quanto in quà?

DORMI

Da poco in quà.

GOLPE

Chi gne n' ha detto?

DORMI

Hagliel detto un che non è mutolo.

GOLPE

S' ella lo sa, basta: e' non accade far altro, io men' andrò a desinare, che n' è ora. Addio, che 'l padron non mi aspettasse.

DORMI

Addio. Va che tu l'hai avuta, gonfia che tu n' ha' buono; chi la fa l' aspetti. Vedi vè, che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda, che Giovanni ce l' attaccava: e così fuss' io in grazia di chi vorrei, com'ell' è trama di questo ribaldo. I'vogl'ire a dire ogni cosa al padrone, ch' i' l' ho a far crescere duo braccia.

GOLPE

Oh la va di rondone. Può far il mondo ch'i' non possa colorire cosa ch' i' disegni! ben trovò costui la Purella a covo: orchè madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso ch' ella sia per andar male. Ma sta, i' veggo la serva della Marietta in su l' uscio, che parla con un' altra donna, i' mi vo' accostare per veder s' i' potessi spillar nulla, ch' elle non posson favellar d' altro; ma facciam ch'elle non mi veggano ch'ogni cosa si guasterebbe; i' sto ben qui.

SCENA VI.

Lena serva d'Alessandro, Fornaja, e Golpe.

LENA

E chi ve l' ha detto?

FORNAJA

Oh sì, gli è noto per tutto, manca chi me l'ha detto dice, e'non vien persona al forno, che non ne favelli.

LENA

Eh Dio, e' non sarà po' vero,

FORNAJA

Perchè vuotu che si dicesse, a che fine?

LENA

Volete vo' però ch'ella sia maritata, e ch'ella non ne sappia cosa alcuna: ah, domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola.

FORNAJA

E' non gnen' ha voluto dire, perchè sì, basta che sa ch' ella n'è contenta.

LENA

Eh signore, Dio 'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione; ma i' nol credo per la voglia ch' i' n' ho.

FORNAJA

E'sarà ver d'avanzo: voce di popol, voce del signore.

LENA

Bè, avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

FORNAJA

Sì dico, dico di sì, come ho io a dire?

LENA

Molto si è rimutato; che sino a jersera non ha mai voluto sentir fumo?

FORNAJA

Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie quelle monache di Santa Rosa: aralla considerata meglio e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d' una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha 'nteso. Vattene in casa, non istà bene che no' siam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia di buona voglia, ch'ella si chiarirà innanzi che sia sera. I' me ne vogl'ire alle mie faccende; e s' i' sentissi di nuovo buzzichio nessuno, dille che io ne la verrò avvisare subito, che par mill' anni vederla insieme con esso lui.

GOLPE

Mona colei, se non vi fusse sconcio, i'vi vorrei dir quattro parole.

FORNAJA

Eh, levatimi dinanzi, appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch'i'esco di casa d' una donna dabbene.

GOLPE

Di grazia, duo parole sole, ch'ell' è cosa che importa.

FORNAJA

Deh, non mi 'nfradiciare: s' ella import' ella, i' non vo' portar io.

GOLPE

Deh, in servizio, fermatevi un poco, i've ne prego.

FORNAJA

Oh, tien le mani a te, prosuntuoso, improntaccio, ch' i' ho altro che fare: e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni come tu hai desinato al forno? bella orrevolezza, affrontar le donne per la via; è forse ch' i' t' udirò, e forse anche no, ch' i' non tel vo' prometter certo.

GOLPE

E' basta bene, che vo' me l' osservate: la cosa è acconcia, i' giucherei ch' ell' ha adesso più voglia d' udirlo che io di parlargli. Orsù, addio, i' verrò vè, aspettatemi. Gran cosa che queste donne non sappin dir di sì altrimenti: i' non voglio, i' non voglio; e tuttavia fanno 'l bisogno suo. E lasciami andar via

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Uguccione, e Giovanni.

UGUCCIONE

Ancorchè tu sappi, che io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell' amor tuo verso l' Angelica mia, dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente: perchè prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

GIOVANNI

E di chi ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

UGUCCIONE

Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua prosunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere, che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

GIOVANNI

Che dispiacere ti ho i' fatto, o ti feci mai, per il che tu abbi a venire meco a parole così fatte?

UGUCCIONE

Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare quà, e' mi parve veder un mio fratello, nè più nè meno: e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso, conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consigliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse ajuto, e che mi consigliasse: e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie fatiche, un disleale, un traditore, un assassino. E tanto più mi pareva potermi di te fidare in questo; perchè per ragione di matrimonio tu se' ubbligato a mia sorella, per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggior torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

GIOVANNI

Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come bene spesso e' faccia sdrucciolar altrui a parole men che convenienti; io ti risponderei come merita la tua proposta: ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vo' rispondere .....

UGUCCIONE

E che mi vuoi rispondere, che puo' tu dire?

GIOVANNI

Posso dire, e ti vo' rispondere come debbe fare un innamorato a un altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore, e quando mi fusse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far io, se coteste medesime bellezze, che presero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, che io non posso: e se dicessi ch' elle son prima ubbligate a te che a me; io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata; ma colui che ardentemente ama: perciocchè il prima e poi s' osservano dove i meriti sono uguali; ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si dee apprezzare, e più merita d' esser premiata, che quella di prima.

UGUCCIONE

Che vuotu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare sanza conclusione?

GIOVANNI

Vo' dir, quanto allo essere io obbligato a

tua sorella per ragion da matrimonio, tu sai ben che non si sa dov' ella sia, o s' ell' è viva o morta: che s' ella fusse viva, noi sar emmo fuor di questi travagli.

UGUCCIONE

A Dio piacesse, che viva fosse.

GIOVANNI

E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza ch' ell' ha con quella sfortunata di tua sorella: che ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell' aria, e nella persona, al colore, e nell' andar con quella guardatura allegra, e gioconda, piena di onestà e modestia.

UGUCCIONE

Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

GIOVANNI

Ascolta di grazia: l' amicizia che io teneva, anzi ch' i' tengo teco, non è altro che amore: è venuto un altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particular a far alquanto di violenza al minore amore, che io porto a te, anzi a se stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Uguccion mio caro, non ti dole-

re di me, ma d'amore, le cui leggi sono fuor d' ogni legge, ed è forza servarlo, o che l' uom voglia, o che non voglia.

UGUCCIONE

Basta, basta, e' non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia; se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe a dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele, e tosto, come t' ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

SCENA II.

Golpe, e detti.

GOLPE

Oh ringraziato sia presso ch' io non dissi, i' ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Uguccione? e ti so dire che sene debbon essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vo' dar loro il resto, ch' i' gli vo' metter su un carro, che vadia da se' allo 'n su non che allo 'n giù. Buondì, buondì.

UGUCCIONE

Ecco quà quest' altro traforello.

GOLPE

Ah, Uguccione, voi avete mille torti con essomeco.

UGUCCIONE

Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch' i' non so, che tu se' causa con le tue trafo-rellerie, di far che io non abbia l' attento mio.

GOLPE

Voi lo sapete male; questo è poi dove i' do l' anima al diavolo; che questa vedova vi uccelli tutti quanti, e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me: e i' paghere' buona cosa che nessun di voi ci attendesse: perchè i' son certo ch' ella vi uccella.

UGUCCIONE

Guarda come sa ch' ella vi uccella: e che sa' tu?

GOLPE

Dirovvi: io intesi stamattina di buon' ora, che voi avevi tolto la Marietta per donna, e però m' immaginai, che essendo tornata questa cosa agli orecchi della vedova; o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dargli la figliuola, perch' io aveva inteso che l' aveva mandato a chiamare: dippoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi ch' ell' avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l' un sapesse dell' altro. Ond' io diceva tra me, che vuol ella fare di tutti a due? o co-

stei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare un dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente arà ordinato qualche trama per farli fare. Voi siete forestieri, le donne son donne, chi sa i segreti? questo è certo ch' ella v' ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli, effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutti a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevi là, che ne seguia?

UGUCCIONE

Se io credessi questo, io gli dimostrerei l' error suo.

GOLPE

Voi nè potete esser certo, che dubbio ci è. Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

UGUCCIONE

Sì ha, per alle tre ore vel circa.

GOLPE

E voi, padrone, non fuste chiamato per a quest' ora medesima?

GIOVANNI

Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

GOLPE

Siate voi chiari adunque. Oh lasciatela abbajare, e fatevene beffe, e fate che l' amor non

v' acciechi di sorte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell' utile, e dell' onore.

UGUCCIONE

Io son chiaro chiarissimo. Ma s' ella non sene pente, a rifar di mio: e adesso adesso vogl' ire a ordinare cosa che non gli piacerà. Addio.

GIOVANNI

Vatti con Dio. Be', Golpe, che *favole son* queste?

GOLPE

Son novelle e vere, non son mica favole.

GIOVANNI

Odi tradimento crudele, con quanta *malizia* e astuzia ordinato; certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh infine *donne*, eh! le son pur tutte d'una buccia; mai l' arei stimato.

GOLPE

Eccetto che l' Angelica, ah padrone?

GIOVANNI

S' intende; cotesta è fuor dal numero dell' altre, e non ha colpa di simil cose, che s' egli stesse a lei.

GOLPE

Certo: e più là, che la Purella m' ha detto, ch' ella non sa niente di questi vostri amorazzi.

GIOVANNI

O traditore, a questo modo m' hai tu pasciuto di parole, oh va fidati di servidori, perchè mi dicevi, che la Purella t'aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l' andò e la stette? bugiardone, che tu se.

GOLPE

Quanto a me, io gnen' ho detto mille volte; ma s'ella non gli ha mai voluto dir niente, e a me diceva d' aver fatto Roma e toma, che colpa è la mia?

GIOVANNI

A questo modo l'Angelica non sa ch' i' l'amo?

GOLPE

S' ella non se lo 'ndovina, i' penso di no.

GIOVANNI

O trista sorte mia, o fortuna perversa. Non maraviglia che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuo' solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, io ben non la vedeva mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m' abbatteva a scontrarla fuori, m' accorgeva ben io, che i gesti e' modi suoi eran di sorte, che dimostravano quel ch' era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me, e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi ch' ella lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, pol-

trone; guarda chi m'ha tenuto in su la gruccia!

GOLPE

Oh, quando io vi diceva e' c'è poco ordine, vo' non mel credevi: io v' ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro: e quel ch' i' ho detto presente Uguccione, io l'ho detto per metterlo in volta, e per farlo adirare, e ho ordinato un' altra tresca, che qualche cosa sarà, non dubitate. Ma voi v' alterate e avete il torto.

GIOVANNI

Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda.

GOLPE

Non cercate più là, pregate Iddio ch' ella ci riesca, che allor la saprete; bastivi che per voi si farà.

GIOVANNI

Fa almanco, che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse, che buon per te.

GOLPE

Lassate fare a me, non pensate più là, andatevi con Dio. Garbugli di qua, garbugli di là, diavol che non mi riesca qualcosa. Due cose mi resta a fare, parlare alla fornaja, e metter qualche scompiglio per quel verso, e trovar la Purella, e dirgli che Uguccione è adirato, che

gli ha detto e che gli ha fatto comporre bugie in chiocca. Oh la cosa ricordata vien dì quà: ecco appunto la fornaja, e' non mi bisognava manco.

SCENA III.

Golpe, e Fornaja.

GOLPE

Buondì, buondì, Fornaja mia galante.

FORNAJA

Buondì e buon anno. Che vuotu da me? fa presto, ch' i' ho fretta.

GOLPE

Domin' ajutaci, che vuol dir tanta fretta?

FORNAJA

Perchè 'l mio marito vuol' infornare.

GOLPE

Se vuole infornare, informi, non può ei far senza te per una volta.

FORNAJA

No che non può, come vuotu che lo metta senza me?

GOLPE

Mancherà: dove è uomini è modo.

FORNAJA

Quell' è una cosa che non si può far solo, è

poi noi abbiam un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo, e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

GOLPE

Io so ch' i' fussi te, ch' i' vorre' infornare anch' io.

FORNAJA

O io o lui, noi siamo d'accordo e contentianci. Ma che vuotu da me?

GOLPE

Quel ch' vorrei si è questo, ch' i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu sai che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa; ora perchè me ne incresce, e per levar via gli scandoli e le cicalerie, mi son mosso a parlarti, e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d'Uguccione non è nulla; e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di buon luogo, e basta. Sicchè fallo e non mancare.

FORNAJA

Oimè, oh come farà ella la poverina: o signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova, e oggi sen' è ito a Bagniaja per passare maninconia, ch' ha saputo ch' ell' è innamorata d' Uguccione, e ch' ella non lo vuol

veder e dassi alle streghe: la Marietta peggio che peggio, la ben non lo voleva credere, io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien' egli alle volte, gli mancherà questo testè. Infine io non guene dire' mai, che crederei farla morire, perch' i' so com' ella sta, che tutto dì mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

GOLPE

Tanto è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a' rimedj; se Uguccione pigliasse l' Angelica, io credo che 'l mio padrone resolutamente arebbe la Marietta, e la vedova sarebbe d' Alessandro, e così si farebbe a tre contenti.

FORNAJA

E io non ci veggo ordine nessuno, purch'ell' avesse marito, naffe, s' ella non avesse così l'attento suo, al primo e' si penserebbe all'agio.

GOLPE

Fa così, dì alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargono queste baje, e minacciandolo che s' egli avviene, che Alessandro ne abbia sentore, che egli mostrerà che non istà bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fin se gli raccomandi con tutti quei miglior modi ch' ella sa. E questo potrebbe giovar assai; perchè fra Uguccione a la vedova è

cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è assai: che se si spicasse di qui, io ti so dir di buon luogo, che non lascerebbe la Marietta per nulla.

FORNAJA

Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh! che benedetto sie tu, gliè un peccato che tu stia con altri: sta di buona voglia, che io li farò fare ciocchè vorrò. Orsù addio, qui non è da perder tempo.

GOLPE

Vatti con Dio, e fa quel ch'i' t' ho detto, e presto soprattutto. Chi è questa che vien di quà, l' è la Purella per Dio, la m'ha tolto gita.

SCENA IV.

Purella, e Golpe.

PURELLA

Che si fa, Golpe?

GOLPE

Ciocchè tu vuoi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu sa' ben che Uguccione ha saputo quella cosa, eh? e ti so dire che la marina è gonfiata bene, e non pensar che vi capiti.

PUERELLA

I' me lo sapeva, e ho detto alla padrona, suo danno: chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole, la sen' è cagione da lei a lei. Vuotu altro da me? i' vo pel sarto, che venga a provare una cotta di ciambellotto bianco all'Angelica.

GOLPE

Va ch' aggi bene. O buono, o buono, la va bene che la va bene; almanco trovass' io il nostro dottore, ch' i' mi spasserei pur un poco, orch' i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di quà, Uguccione e 'l Dormi, lasciami tirar via che non mi veggia.

SCENA V.

Dormi, e Uguccione.

DORMI

Padrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Golpe dinanzi, e' non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

UGUCCIONE

Come vuotu ch' i' faccia?

DORMI

Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro, fategli metter la man addosso.

UGUCCIONE

E perchè causa, vuoi tu ch'mi facci scorgere seco?

DORMI

Trovate la cagion del pretosello. Se vi sta pur duo dì, i' ve la do fatta: dite che v'abbi rubato qualche cosa.

UGUCCIONE

Proviamo; se riuscirà, bene, e se non, aremo pazienza: i' voglio andare adesso insin là.

DORMI

Andate via, il tentare non nuoce, se non penseremo a qualch'altra cosa: se costui andasse in pecora, io crederei colar questa campana a nostro proposito. Oh, ecco quà quel barbagianni del dottore sanza legge: guarda l'andare.

SCENA VI.

Messer Rovina, e Dormi.

M. ROVINA

Dormi, o Dormi, tu non odi?

DORMI

O messer mio dabbene, come va poi?

M. ROVINA

Va male: quel traditor del Golpe m'ha pesto a piuolo, cacastecchi gli venga.

DORMI

Come cacastecchi bestemmiatoraccio!

M. ROVINA

E che bestemmia è cacastecchi, che la senti mandare insino all'avol mio!

DORMI

Come che bestemmia; mangiasti vo' ma' degli stecchi voi?

M. ROVINA

Non io, nè del sevo; e pur si manda il cacasevo: che diratu qui?

DORMI

O se non sene mangia, come volete voi che sene cachi? sicchè, non sene mangiando, bisogna, che ciocchè l'uomo ha in corpo, diventi stecchio sevo, e che 'l diavol ve li metta: e mettendoveli, sarebbe incanto, e vanne il fuoco, altrimenti è una scoccolata bugia, e non istà bene a' dottori dir le bugie.

M. ROVINA

Io ti prometto, che da qui innanzi ch' i' non dirò più, nè cacastecchi, nè cacasevo; che l'ho

mandato a' miei dì mille volte, e non mene son mai confessato.

DORMI

Vedete che ignoranza , e poi siate dottore.

M. ROVINA

Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu sai che la Golpe m' aveva promesso di fare in modo ch' i' anderei alle nozze e non so come.

DORMI

I' lo so ben io, voleva farvi diventare un altro.

M. ROVINA

Com' un altro, che pazzie di' tu?

DORMI

Un altro sì: se non vuol che voi v' andiate come voi, non bisogn' egli andarvi com' un altro? e poi è dottore ?

M. ROVINA

Deh sì : vestissimi a suo modo, ch' i' sare' riconosciuto !

DORMI

Deh, io non dico vestirs' io, i' dico diventar un altro daddovero.

M. ROVINA

Deh, non m' infradiciare ; oh, dove si trovò e' mai che si potesse diventar un altro ?

DORMI

Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova: io sono stato a' mie' dì mille volte, e quando i' era giovane, i' diventavo un altro spesso.

M. ROVINA

Oh, vatti con Dio, costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia; oh, tu saresti da più delle fate? dì ciocchè tu vuoi: io non credo nulla. Dimm' una cos' a me, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dove è ito?

DORMI

Non in nessun lato.

M. ROVINA

E che n' ha fatto?

DORMI

Son' io medesimamente?

M. ROVINA

Oh, tu se' adunque dua?

DORMI

Due sì; oh non sapete voi che si dice, costui è un uomo doppio, quando è uno e mostra essere un altro; e non si può essere astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d' essere tre e quattro, e quando e' fanno le vista di non vedere di non udire, diventano un che non vede e non ode, e così quando e' fanno il terribile, diventano un ter-

ribile ; perchè diventan due, e tre; e quanti e' vogliono.

M. Rovina

Non maraviglia , ch' i'sono spesso ingannato, perch' i' son semplice, e non so fare il saccente :

Dormi

Goffo , goffo , avev' a dire: si perchè vo' non avete saputo l' arte.

M. Rovina

Da un canto la mi va , dall' altro la mi par una cosa strana , solamente a pensar di dire diventar un altro ; e dammi noja , ch' i' non so dove si vada colui che era prima.

Dormi

Queste son cose da uomini , ch' abbin delle intendacchio : avete vo' ma'sentito dire che Giove diventò toro , e la sua druda una vacca ?

M. Rovina

Cotesto sì , e lettolo di molte volte.

Dormi

Allora credete voi , che Giove si perdesse ? se si fusse perduto , e' non sarè diventato Giova a sua posta : queste streghe diventan gatte e cani : s' elle si perdessero , l' arebbon fatto una faccenda. Questa è un' arte che impararono gli antichi dalle fate , e ognun non la sa fare.

M. ROVINA

Sala tu far tu?

DORMI

Si so: che v' ho io detto poco fa?

M. ROVINA

E darebbet' il cuore di farla a me?

DORMI

Come se me ne darebbe? purchè vogliate.

M. ROVINA

I' vorre' io; ma vedi, con questi patti, ch' i' torni me, com' i' m' era prima.

DORMI

Ben sapete, s' intende cotesto.

M. ROVINA

Che so io, ch' i' non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

DORMI

Non dubitate: orsù, adunque se volete, e' bisogna morir la prima cosa.

M. ROVINA

Come morir! oh tu m' ha' concio, che morir? oh ti so dire ch' i' diventerei un altro bello; non io non vo' più esser un altro, io vo' innanzi esser io: oh s' i' mi morissi, io non sare' mai più buono a nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi! non me ne ragionare, no, no: finocchi, e' ti par dir poco a te morir' eh?

DORMI

E che fatica credete voi che sia a morir' eh ?

M. ROVINA

Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo 'l capo, e simil materie io.

DORMI

Messer no, messer no, io non dico a cotesto modo io: i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

M. ROVINA

Oh, quando la fusse a cotesto modo, e' si potrebbe provare.

DORMI

Credete voi ch' i' vel dicessi: sapete ben che s' i' v' ammazzassi in quell' altro modo, che mi bisognerebbe andâr con Dio.

M. ROVINA

Orsù: per l'amor d' Iddio usciamne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch' ella sene potrebbe bello e torre un altro.

DORMI

Eh, non lo saprà persona. Fatevi in qua: movete la mano così: chiudete gli occhi: gittatevi in terra.

M. ROVINA

Dio m' ajuti! Ecco, segnami che 'l nimico non me ne portasse.

DORMI

Or' udite : se vo' state così un quarto d' ora, senza muovervi e senza parlare, i' vi metterò poi una polvere in bocca, che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

M. ROVINA

No no, per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare : che donna! non io : che vorresti ch' i' ci avessi a metter del mio, per aver' a fare con quel d' altri ?

DORMI

Oimè, state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

M. ROVINA

Infine io non vo' esser donna : guastisi a posta sua : diventar una donna eh!

DORMI

Oimè, cheto, cheto, dico ; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

M. ROVINA

Eimei : hamm' egli a esser mozzo nulla ?

DORMI

E state cheto in buon' ora vostra : se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente : ch' ogni cosa si guasterebbe.

M. Rovina

Questa sarà bella: oh i' sono entrato nel bel lecceto.

SCENA VII.

Dormi, Uguccione, e Messer Rovina.

Dormi

Padrone, qui è Messer Rovina, che crede esser morto, dite qualche mal di lui, se voi volete ridere.

Uguccione

I' ho fatto il bisogno, e non basterà due ore, che l'amico sarà in luogo, che le capre non lo cozzeranno.

Dormi

Buono, ogni cosa sta bene; ma se vo' volete un pò di baja di questo sciocco, accostatevi qua, e domandatemi di lui.

Uguccione

Dormi, chi è cotesto morto, è ei morto di subito?

Dormi

E' messer Rovina, che s'è morto per disperato, ch' era fallito, rovinato.

UGUCCIONE

Per disperato eh? oh però, vedi tu, io mi maravigliavo ben, che potesse durarla tanto, egli era un pappatore, un becconaccio; che ogni cosa si cacciava giù per la gola, e non era buono a altro: e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel sarebbe tirato dietro sino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio! oh lascia far alla donna, che s' ella faceva quando egli era vivo, pensa adesso.

M. ROVINA

Infine io non posso più, costui direbbe tutto oggi, e non mi lascerebbe morire in pace. Sai com' ell' è, Uguccione, tu te ne menti molto ben per la gola, a dir quel che tu hai detto: e se tu non mi ti lievi dinanzi, io ti farò vedere, ch' i' son così morto morto.

UGUCCIONE

Oimè, misericordia, i morti parlano!

DORMI

O rizzatevi, rizzatevi, che voi avete fatto una bella minestra, voi avete guasto ogni cosa.

M. ROVINA

Si è! oh non arebbe avuto pazienza, va qua tu. Oh non udivi tu mal' asino e' diceva de' fatti miei!

DORMI

I' udivo che diceva tutto bene io, e non ho sentito mal nessuno, e increscevagnene in buona fe.

M. ROVINA

Come tutto bene! che disse di me e delle carni mie! oh questa sarà bella.

DORMI

Sapete voi, perchè vi pareva che dicesse male? perchè vo' cominciavi a morire; e ogni cosa andava bene; or non c'è più riparo.

M. ROVINA

Deh, guarda baja ch' è questa: a questo modo i' non andrò alle nozze?

DORMI

Male. Ma fate così: andate a casa, e toglietе i panni della vostra fante; e i' vi manderò con certe donne.

M. ROVINA

E sì, le mi conoscerebbono, e poi la fante non mi darebbe i panni.

DORMI

Andatevene a casa, e i' starò un poco a venir là, e acconcerovvi su le grazie, che non vi è per conoscer uomo che viva.

M. ROVINA

Questo sarà miglior modo, sì, sì, non tanto morire: i' m' avvio.

DORMI

Andate. Oh, s' i' non credo che se gli desse ad intendere che' buofoli son' Agnoli: vedi quel che fa per andare a una cena! Or lassimi andare insino allo Esecutore, e finir questa danza: e por le baje da canto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Golpe, e Fornaja.

GOLPE

Io ho visto Uguccione tornar dal Governatore, e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio; dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore, qualche lavoro c'è: e che sì che costor mi faranno dare 'n un ventuno. Oh, ecco appunto qui la fornaja. Che facesti di quella cosa, portasti quella lettera?

FORNAJA

Portaila, ma non l'ha voluta leggere, e hammi cacciata via come una ribalda. O povera Marietta, che nuova!

GOLPE

E non l'ha letta? è possi bile?

FORNAJA

A dirti il vero, e' l'ha letta; ma i' vo' dir a lei di no, per vedere s'ella potesse venire in tanta collora, ch'ella si determinasse di non correre dietro a chi fugge.

GOLPE

Questo sarebbe buon per lei, ma non pel mio padrone, che quella cosa non riuscirebbe.

FORNAJA

A posta sua. Orsù, addio, ch' i' ho badato troppo.

GOLPE

Va sana com'un vaglio. Eimè, ogni cosa si comincia a 'ntorbidare: la vedova è 'n collora, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe se non mi truova: e i' mi vo' nettare, ch' i' non vorre' però entrare in luogo, che 'l sole mi facesse lo scacchiere.

SCENA II.

Messer Rovina a uso di fante, e Golpe.

M. ROVINA

Golpe, o Golpe.

GOLPE

Chi è questa ghezza, che mi chiama? questo non sapev' io, che in Viterbo fusse more.

M. ROVINA

Non mi conosci tu?

GOLPE

Non io, se non ch' i' veggo che tu se' una mora nera.

M. ROVINA

Eh, Golpe, tu fai le vista, i' son Messer Rovina dello spronajo.

GOLPE

Che sarà, qualche trappola del Dormi?

M. ROVINA

Tu dicesti al Dormi che mi facessi un altro, e ben sai che provò, e non li riuscì, ch' i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l' era un' altra: tant' è, la cosa andò alla grascia, e non potetti morire nè nulla.

GOLPE

Che fantasia è questa di pazzo! Infine che seguì?

M. ROVINA

Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e dissemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne, e così uscì fuori, credendo che mi fusse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m' abbi piantato.

GOLPE

Questo non è buon consiglio, e' bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se si risapesse, si direbbe che vo' andasse con le donne per vo' m' intendete.

M. ROVINA

Odi, tu dì male; ma tu dì 'l vero.

GOLPE.

E poi in questa terra non c'è ghezze, vo' fareste maravigliar ognuno; sanzachè 'l Dormi ha le donne covate. Fate così, io vi darò miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s' i' foss' io; e se Alessandro vi vede con miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sie io.

M. ROVINA

Oh, questo modo mi garba, e non c' è pericolo, di notte non si pon così mente al viso. Ma dov' anderemo noi a travestirci, che no' non siamo veduti?

GOLPE

Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere ch' è là insu 'l canto.

M. ROVINA

Non mi piantar com' il Dormi, vè.

GOLPE

Io non sono un tristo come lui. Oh, la mi

va bene; io mi vestirò da donna, non sarò conosciuto: e che sì che' birri lo ciuffano in mio scambio? Ecco di qua la Purella: che fo, parlole? affè non farò; io are' ben dello scemo, pe' casi d' altri lasciare le faccende mie acciocchè intanto gli speziali mi mettessero in domo Petri.

SCENA III.

Purella, e Giovanni.

PURELLA

Uh signore, che sarà poi! che maladetto sia chì volesse mai stare con altri, io per me non so più dov' io m' abbi il capo: questa arrabbiata della padrona, è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose, che gli sono state dette da Uguccione: così va'l mondo, dianzi la spasimava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'nun presso ch' i' non dissi.

GIOVANNI

Addio, Purella, dove si va?

PURELLA

O Giovanni, appunto veniva a cercare di te.

GIOVANNI

Che sarà? ecci nulla di rotto?

PURELLA

Ecci tanto, che sarè me' che ei fusse meglio: ben sai che quel tuo scartabello, che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno, se tu l'avessi dato a me, questo non interveniva: naffe, io credo ch'ella l'abbi letto mille volte, con tanta superbia, e con tanta stizza ogni volta, e dice che tu dì tanto mal di lei, ch'ell'è causa, che tu non l'abbi, e ch'ella tien pratica di farla capitar male, e ch'ella gli to' la ventura sua; di modo ch'ella fa le pazzie, e fammi giostrare in qua e 'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a' casi tuoi: addio.

GIOVANNI

Odi di grazia: come la trovò ella così?

PURELLA

I' non ti so dir tanto in là, bastiti questo.

GIOVANNI

O infelice vita degli amanti, o miseri coloro che d'amor si fidano, o delle loro fatiche sperano guiderdone? ahi crudo, ahi disperato, tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandalo, che m'indusse a scrivere: chi mi dettò la lettera? chi mi mostrò la via da git-

tarla? tu fusti l'inventore e la guida d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi ch' ella doveva esser la mia ruina, orch' i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass' io quel ribaldo del mio servidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. Ma chi è questo ch' i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando da se stesso! gli è Uguccione, io mi vò tirar da canto, per veder s' i' potessi spillar niente di quel che dice.

SCENA IV.

Uguccione, e Giovanni.

UGUCCIONE

Maladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch' i' ne posso far fuori affatto affatto, che ancorch' elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass' io il Dormi, per intendere quel ch' è seguito della faccenda del Golpe.

GIOVANNI

Che sarà! costui dice la faccenda del Golpe, che non me l' abbi fregata.

UGUCCIONE

Tal pensa che l'abbi a ire in un modo che l'andrà forse in un altro.

GIOVANNI

Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.

UGUCCIONE

E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare il Golpe in questo modo.

GIOVANNI

Part' egli! dice che l'hanno fermo, i' ben non lo ritrovava.

UGUCCIONE

Almen che sia, lo ritrovass' io, e fussi assicurato ben ben, che Golpe non ci nocesse più, come no' siamo rimasti d'accordo, forse che questa matassa si ravvierebbe, a dispetto di chi non vuole.

GIOVANNI

I' non ne vo' più, i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo seco. O traditore, va fidati di servidori! s'i' non te ne pago, dì mal di me.

UGUCCIONE

Le son pure strane passioni, volere una cosa e non la poter avere. È questo il Dormi, si è. Dormi, come va?

SCENA V.

Dormi, e Uguccione.

DORMI

Va mal quanto la può.

UGUCCIONE

Come, oh perchè?

DORMI

Non riuscivi: la mala Golpe ha fatto delle sue.

UGUCCIONE

Non è ito preso?

DORMI

Sì preso! mi piacque.

UGUCCIONE

Che è scappato?

DORMI

Così fuss' egli attaccato per la gola: la fortuna che li mise innanzi quel balordo di Messer Rovina.

UGUCCIONE

E come così, dimmi com' ell' è ita!

DORMI

Da una banda l' è chiacchiera da ridere, e sarebbe troppo lunga a contarla da capo: ba-

stivi solo, che avendo voluto un pò di burla di Messer Rovina, ch' i' l' aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spasso; e' s' abboccò col Golpe, ed egli, come quello che si doveva esser accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch'egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi innanzi che si mutassero i panni, andar inverso la volta del Vescovado, subito ne avvisai l' Esecutore, e li dissi di quel ch' egli era vestito: essi lo giunsero, e per quanto mi hanno detto, presero il dottore con quei panni: e così presero il Golpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s' era travestito per far piacere a Messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tantochè lo lassarono andare, e legarono Messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Golpe ribaldo, il nome ti condanna pur a dir Golpe. Egli che stava come balordo, pur diceva che non era il Golpe. Al grido i' corsi là, e dissi che lo lassassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

UGUCCIONE

Orsù, le vanno tutte per un verso, tu e io, e 'l Governadore, lo Esecutor e' birri, ci restiamo ingannati e vituperati; vedi dov' i' mi truovo! Dell' Angelica non accade più ragionare;

perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante: in modo ch' i' non ci veggo più ordine; che non solamente m' ha mandato a licenziare, m' ha fatto dire un carro di villanie, e Alessandro s'è adirato meco, secondochè m' ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico: e del Golpe adesso non ne vo' dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è 'n travaglio.

DORMI

Questa mi pare tra 'l quarto e 'l quinto atto d' una commedia, ch' ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato.

UGUCCIONE

Sì, ma c' è questa differenza, che le commedie si rassettano, e questa matassa non la ravvierebbe tutto 'l mondo.

SCENA VI.

Messer Rovina co' panni del Golpe, Dormi, e Uguccione.

M. ROVINA

In fine e' ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? omei!

DORMI

Ecco 'l dottore: i' voglio un po' di giambe di lui.

UGUCCIONE

Sì gli è tempo da giambare.

DORMI

Che s' ha a far, tanto ce n' aremo. Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra: che non è ancora al letto, chi ha d' aver la mala sera.

M. ROVINA

I' l' ho pur avut' io, e non ne son ito al letto.

DORMI

I' vò far vista di non lo conoscere. Olà, o Golpe?

M. ROVINA

Non vedi tu ch' i' non sono il Golpe, e par che tu non mi conosca?

DORMI

I' ti conosco d' avanzo, e a mal mio grado.

M. ROVINA

Sui panni forsi.

DORMI

E' panni, e 'l viso, e' vizj, e ogni cosa.

M. ROVINA

Deh, tuo vuo' la baja: i' son Messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

DORMI

Messer Rovina non se' tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paja essere un altro.

M. ROVINA

Costui si dà ad intendere ch' io sia qualche babbione, fa conto ch' i' non so ch' i' sono, me' di te.

DORMI

Questo so io che tu non se' Messer Rovina, sia poi che ti pare: e' mi dà gran noja a me.

M. ROVINA

Tu mi solevi pur conoscere: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

DORMI

Alla pulita?

M. ROVINA

Umbè, i' son' io.

DORMI

Tu se' la merda che ti sie 'n gola; i' credo che tu mi vorra' far Calandrino.

M. ROVINA

E giurerestilo?

DORMI

Giurerelo, e che tu se' pazzo e sciocco.

M. ROVINA

I' so ch' i' son io, e costui giurerebbe ch' i'

ſussi un altro ; addio che be' giuri!

DORMI

Orsù, Golpe, non più baje, tu me n' ha' fregate tante, ch' i' non vo' che tu mi freghi anche questa, sia che ti pare, fa conto ch' i' non so dov' è il dottore.

M. ROVINA

Oh dove son io! oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch' i' sie altrove : toccami con mano.

DORMI

Oh vè che festa, non ho io lasciato il dottore adesso per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch' i' andassi a casa sua a farsi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna : che per un pezzo è stato il più bel dondolo del mondo! Tu sai ch' egli è un certo dottor dappoco, scimunito : e' si credeva non esser conosciuto, io aveva tinto il viso, gli andò a lavarsi al barbiere, che gli detton' una bajata, la maggior del mondo.

M. ROVINA

Coteste son ben le mie chiavi loro.

DORMI

Non dir mie, dì di Messer Rovina, e apporratti.

M. ROVINA

Oh questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi; e

vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzo.

DORMI

Odi qua, Golpe; i' ti vò far toccar con mano, che tu non se 'l dottore; che oltre alle chiavi, i' ti vo' chiarir meglio: fermati qui, ch' i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s' i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

M. ROVINA

Odi, quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.

DORMI

Non ti partire, ch' i' tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant' io starò a tornare, voi farete gheppio.

M. ROVINA

Sta pur a vedere, ch' i' ho avuto tutto dì voglia di diventar un altro; e che sì ch' i' me la sarò cavata! oh mi starebbe bene; ma i' so ch' i' non posso esser un altro, e esser io: come? in che modo? Ma se mena qui me, ch' ho io a fare? che gli ho io a dire? E' sarà me' ch' io non l' aspetti, ch' i' ci rimarre' sotto vituperato: i' me ne voglio andar a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconficcherò, picchierò, qual-

che cosa farò io. Ecco di qua non so chi; io non vo' che mi vegga.

UGUCCIONE

Guarda se questo diavol del Golpe è sottile: s' io non ritrovo il Dormi, e' balzerà in prigione, che sen' è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l' andrà pel contrario: egli è una baja, la non si può vincere nè pattare con essoseco. E' sarà buono ch' i' vadia a vedere, se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e parte levarmi di qui, ch' i' veggio venire in qua Giovanni molto in collora: che s' i' m' abboccassi seco, e' sarè forza far qualche pazzia.

SCENA VII.

Giovanni, Messer Rovina, e Dormi.

GIOVANNI

Poltrone, forse che non si raccomandava, che 'l Dormi lo voleva far pigliare: belle novelle! fattene beffe; e' sono pur tutti d' un pelame.

M. Rovina

Or comincerò io a dire, ch' i' non son più desso.

Giovanni

Che travestito è questo senza maschera?

M. Rovina

I' sono stato a casa a picchiare, e quando i' senti' dire chi è là, dissi son' io, il padron della casa, Messer Rovina.

Giovanni

Lasciami un pò accostare, e'ntendere eiocchè dice.

M. Rovina

I' senti' un, che gridava, e diceva, ch' io volevo la baja, che Messer Rovina era nello studio; in modo che se Messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s' i' non son' io, chi son' io? un altro: e quest' altro chi è? io per me non lo so già io. Oh vè ninan ch' è questa! almeno sapess' io ch' i' sono.

Giovanni

E' borbotta, borbotta, e i' non l' intendo, tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! non maraviglia che 'l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. O tu non vedi, gli è 'l dottore! O travestito, come avete vo' nome?

M. ROVINA

E chi lo sa?

GIOVANNI

Come chi lo sa?

M. ROVINA

Chi lo sa; s' i' non so chi mi sia, come vuotu ch' i' sappia, come i' ho nome?

GIOVANNI

Ditemi almeno chi e' vi par essere?

M. ROVINA

S' i'non so ch' i'sono, come vuotu ch'i' sappi chi mi pajo: che cose sciocche!

GIOVANNI

Orsù, ditemi chi vo' siate stato?

M. ROVINA

Cotesto ti dirò i'volentieri: i' ero stamattina, quando i' mi levai, Messer Rovina dello spronajo.

GIOVANNI

Altrove nascono i pazzi, e qui e' piovono. E che sapete voi che vo' non siate?

M. ROVINA

Io non so chi lo sappia, ma i' so ch' i' non lo so.

GIOVANNI

Vo' siate forsi smarrito: volete voi ch' i' virimeni?

M. ROVINA

Che so io dove mi sto, il primo uscio ch' i' truovo aperto, i' entrerò quiv' io: qualcosa sarà.

GIOVANNI

Ecco qua il Dormi; che va egli abbacando? lasciam' egli levar dinanzi costui, che lo farebbe girar affatto. O quell' uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta, e dimandate quivi dove vo' state, e chi vo' siate, se per sorte le lo sapessero; e io intanto andrò a far una mia faccenda. Oh io l'ho fatta bella: i' giunsi a casa innanzi di lui, e apersi l'uscio, entrai in casa, e ho contraffatto in mò la boce della moglie, ch' era fuora, ch' i' penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. Ma vedilo che sene va verso la casa di mona Violante: lasciamigli andar drieto. Oh, gli è entrato dentro: che farà, ch' è egl' ito a far là? Lasciami andar inverso piazza, a veder quel che s'intende de' casi nostri.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Purella, e M. Rovina.

PURELLA

Vo' avete fatto bene a partirvi, che s' i' vi trovavo, forse forse: parv' egli ch' egli stia bene a un vostro pari, entrare in casa d' una povera vedova, ch' ha la fanciulla da marito, a cotesto modo travestito? belle orrevolezze!

M. ROVINA

I' v' entrai, perch' i' trovai aperto l' uscio; che già i' non vi sarei entrato.

PURELLA

Tant' è, non v' avvezzate: vi so dir, che la padrona l' ha avuto per male io; e tanto più, che voi avete detto, che Folco e Giovanni son Pisani, in presenza della fanciulla, ch' ella non voleva ch' ella lo sapesse, cicalonaccio.

M. ROVINA

Faccia ella, cotesto importa poco: fatto sta ch' i' vorre' ritrovar il Golpe, e non lo truovo.

PURELLA

Anch' io ne cerco, e non lo posso ritrovare.

M. ROVINA

Che n' hai a fare?

PURELLA

Ho a dirgli che vada insino a casa, che la padrona gli vuol parlare. Oh, voi ci avete fatto proprio scompisciare per le risa, a contarci quelle vostre sciagure.

M. ROVINA

Tu te ne fa' beffe tu; i' ho paura che non siate stati tutti d'accordo, a darmi ad intendere ch'i'sia, e ch'i' non sia: quando io ero col Dormi e' diceva e giurava, ch' i' non ero io; i' me n'anda' a casa alla moglie, che la conobbi chiaro, non bisogna tante baje; ella mi disse ch' i' ero nello studio: ma mio danno, s' i' non mi partiva, quando e' disse di menarmelo, i' sare' or chiaro.

PURELLA

Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete, voi, che mona Violante e io ve lo dicessimo? perchè ve lo diremmo noi? ben sapete.

M. ROVINA

Perchè vo' vedevi, ch' i' n' avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

PURELLA

E come s' arebbe a fare a chiarirvi?

M. Rovina

E' bisognerebbe trovare il Golpe, che rendesse i miei panni, e 'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Purella

Poich' i' non posso servirvi altrimenti i' ve lo vo' menare s' io lo truovo, che m' incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante sono elleno? sarebbon elle queste?

M. Rovina

Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l'hatu avute?

Purella

Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

M. Rovina

Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino a casa Messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie dicesse, e' non è in casa, i' sare' io; e s' ella dice che là sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potessi essere.

Purella

E s' ella dicesse che vo' vi fusse, che fareste?

M. Rovina

Che farei? che ne so io: proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch' i' fuss' io, sebben i' non fussi: e comincerei a gridar a corruomo,

e fare' correre la vicinanza, che giudicassino chi fussi desso di noi due.

PURELLA

E quando la vicinanza dicesse, che fussi lui e non voi, che fareste?

M. ROVINA

Fare 'l malan che die ti dia; che farei, che farei!

PURELLA

Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui: ch' i' vogl' ire insino a casa vostra.

M. ROVINA

I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero Messer Rovina, e fu' per diventar un altro: poi mi vestì a uso di donna, e non diventai donna; ch' i' pisciai pur come gli uomini: poi fu' preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s' i' fussi diventato, i birri m' arebbon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu più Messer Rovina: e' bisognò adunque ch' i' mi perdessi per la via. Chi è questo il padron del Golpe?

SCENA II.

Messer Rovina, e Giovanni.

M. Rovina

Buon dì, buon dì Giovanni.

Giovanni

Buona sera aveste vo' detto. E andatevi a cavar cotesti panni, ch' è una vergogna oramai d' un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie, l' ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi, e s' i' non er' io, che gli ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio: vo' mi parete uscito di voi, alle pazzie che vo' dite e che vo' fate.

M. Rovina

Sta pur a vedere che mi troverò! E questi panni?

Giovanni

Rimandategli al Golpe: vo' mi parete impacciato.

M. Rovina

Oh, se tu l' hai messo in prigione!

Giovanni

Buono; per questo non gnene volete vo' mandar dunque?

M. ROVINA

Non dico di mandargnene, dico che bisogna che tu lo sciolga: che mona Violaute ne manda cercando.

GIOVANNI

E perchè? che ne sapete voi?

M. ROVINA

Solo, bastati, non cercar perchè: va sciolo, e mandalo là.

GIOVANNI

Deh, ditemi quel che voi ne sapete.

M. ROVINA

Tant' è, e' bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può fare senza lui.

GIOVANNI

Deh, se questo pazzo dicesse 'l vero! tosto me ne chiarirò: andiamo a casa; i' sciorrò Golpe, vo' li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; che voi usciate ormai di questa pazzia.

M. ROVINA

Andiam di grazia, ch' i' non mi perdessi un' altra volta: andiam via ratti, che la fornaja non mi veggia, che è con quella serva.

SCENA III.

Fornaja, e Lena serva.

FORNAJA

Lena, tu vedi; ma' si vorrè dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti; e quante cicalerie e quante baje s' è dette!

LENA

Deh, dite 'l vero: e donde dicon ch'ella fia?

FORNAJA

È Pisana, e d' un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu sai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon ch' egli è Pisano, e ch'egli è sì ricco a casa sua.

LENA

E' si vede, ch'egli ha tanti famigli: oh n'ha uno, ch' è un bel garzone.

FORNAJA

Addio, comare, ogni uccel conosce 'l grano. E ben sai, che dice, che va cercando di lei e d' un suo fratello: e dice, pare a me, ch' è lor zio.

LENA

Chi, questo Messer Florio, eh!

FORNAJA

Sì, questo che è venuto con Alessandro: e conta, come questa giovanetta al tempo della guerra, ch' egli ebbon co' Fiorentini, s' usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tantoch' ella fu condotta a Siena, e messa in casa di quel Messer Aldobrando da Siena, che fu marito di mona Violante: che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice ch' ella fu maritata insin quando l'era in Pisa; tantochè tu odi. E e' ne sono iti tutti a casa la vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

LENA

Non maraviglia ch' i' sentivo tanto romore; e dove sta ella, e che fa ella, e se m' ha sentito, avete voi ma' veduto: i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. Oh, se fussi vero ch' ella fusse maritata questa bella cosa, Uguccione forse forse dirizzerebbe l' anima a casa nostra: che ne dite voi?

FORNAJA

Tant' è, e' s' accozzerebbon molte cose: bastati, va dove tu ha' ire; e io intanto me n' andrò insino al forno, per vedere s' i' potessi ritrarre nulla, di quel che costoro hanno fatto, che la povera Marietta si strugge: e tu dove vai?

LENA

La mi manda al munistero a far far' orazione; e debb' essere per questo conto: e Dio 'l voglia ch' ella riesca, e che abbi il pien suo.

FORNAJA

Vatti con Dio. Ecco appunto qua Uguccione e 'l Dormi: e' non è però vero che fusse stato preso. Orsù, addio, tira via.

SCENA IV.

Uguccione, Dormi, e Fornaja.

UGUCCIONE

Vedi che fa, se io non aveva mezzo col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì, in modo era aperto là; egli è bisognato ch' i' dia sicurtà, che tu comparirai toties quoties.

DORMI

Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Golpe co' suo tranelli! e sai che m' avevon

messo 'n una prigione, che 'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l' è la Fornaja.

UGUCCIONE

Che si fa, Fornaja? dove si va?

FORNAJA

Ben che Dio vi dia: andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa mona Violante da Siena.

DORMI

A che fare? che non è tuo solito: come così?

FORNAJA

A veder quel che vi si fa; ch' egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l' ha maritata.

UGUCCIONE

Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?

FORNAJA

Cotesto non so io.

UGUCCIONE

A Giovanni eh?

FORNAJA

Non cred' io, pure i' non lo so chiaro.

UGUCCIONE

Addio, Dormi, tu 'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur a vedere, va via

ratto, i' t' aspetto da Santo Stefano : e' mi sono cascate tante cose.

FORNAJA

Aspetta anche me, ch' i' vo' venir anch' io, poch' i' ho compagnia; i' andrò al forno poi a posar queste cose.

UGUCCIONE

Torna presto. Dappoi in qua ch' i' cominciai a voler ben a costei, che mi par esser certo, che le stelle non consentano ch' ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e' mi bisogna amarla, s' i' crepassi. Infine ella sarà di Giovanni, pur quando la mia trista sorte abbi disposto ch' ella non sia mia, gli è pur me' che l' abbi egli: perchè all' ultimo, da questo amore infuora, Giovamni mi è stato sempre un buon amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlargli; che tolto via questa cagione, noi torneremo maggior amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che, e basti: i mariti vengono a noja, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i' volessi moglie, i' mi potre' voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i' non so se 'l fratello è adirato, di sôrte che me le desse. Ma sia che vuole, il peggio sarà che questo suo zio l' arà maritata a Siena, e andrassene; e io in

tutto 'l tempo ch' i' l'ho amato, non mi son mai saziato d'un mezzo sguardo; ch' ella faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, che s' i' non er' io, ei l' aveva: e se l'aveva bastava. Orsù noi siam qui: ch' ha questo pazzo dottore, ch'egli è sì allegro! pon mente.

SCENA V.

Messer Rovina, e Uguccione.

M. ROVINA

Oh, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciocchè ci è, e ciocchè ci verrà, le cose cominciano andar bene: buon prò ci faccia, i' son tornato Messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m' ero, ho le chiavi com' i' mi avevo, e baciato mogliama, e anch' altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch' i' mi lasci acchiappar più a queste baje, tosami: e anche quel tristo del Golpe è libero.

UGUCCIONE

E là pur, lasciat' ire Messer Rovina.

M. ROVINA

Sì sì, o che allegrezza si fa là a casa Mona

Violante, e' par che quella vedova abbi fatto un fanciullo mastio.

UGUCCIONE

O bello ; e che può mai essere ?

M. ROVINA

Alessandro anch' egli non m' ha mostro cattivo viso ; in mo che se si fa nozze , i' v' andrò senza diventare un altro.

UGUCCIONE

Bè, che vuol dir tanta allegrezza ?

M. ROVINA

I' non lo so per l' appunto ; ma v' è 'l Golpe, Alessandro, un forestiero , e ora v' è ita la Fornaja ; penso ch' ella sia ita a 'ntridere i berlingozzi : e favvisi un grande stiamázzo : credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaja ; egli tel saprà dire.

UGUCCIONE

Andate, che Dio vi benedica. Chi è questa sì lieta ? l' è la Fornaja : da lei intenderò peravventura qualcosa.

SCENA VI.

Fornaja, Uguccione, Purella, e Lena.

FORNAJA

Addio Lena, donde si viene?

LENA

Vengo dal munistero: che s'intende poi, ecci nulla?

FORNAJA

Oh, ti so dir ch' ella va ben: chi arè mai pensato questo! i' so che e' saranno a sei contenti, non ch' a tre questa volta: e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch' egli abbia a 'mpazzare per l' allegrezza: e mi par mill' anni di dargli questa nuova, ch' i' so ch' ella m' è per dar una mancia.

UGUCCIONE

Dove si va, coppia? che dite voi, ch' i' son per torre, voglia o non voglia; che allegrezza da mance dite voi?

PURELLA

Non v'ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la 'mbasciata, che voi andiate a casa mona Violante? che v' aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è là

casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi; sicchè andate via ratto e tosto.

UGUCCIONE

E chi v'è, satu quel che si vogliono?

PURELLA

Andate insin là, e vedete e sentite, e sarà cosa, che vo' non arete punto per male anche voi, mi pens' io.

UGUCCIONE

E 'l Dormi s' è partito di là, eh?

PURELLA

Non vi dich' io, che l' avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

UGUCCIONE

Poichè tu dì che non posson far senza me, andiamo: Dio di buon mandi.

LENA

Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga: deh dimmi perchè?

FORNAJA

Andiamo in casa, ch' i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastati che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e' si farà. O amorose speranze, quante in un punto sene porta il vento! Andiam via, ecco qua 'l Golpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, sel' ha trovato: i' non vo domandargnene, che

mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un bajonaccio gli è desso.

SCENA VII.

Golpe, e Giovanni.

GOLPE

O padrone avventurato, contento, e felice, almen lo trovass' io presto, acciocch' i' gli dessi la miglior nuova, ch' egli avessi mai al tempo di sua vita. Sta, è quello che spasseggia? si è per mia fe: e ti so dir ch' egli è in cimbalis bene sonantibus; i' lo vo fare prima areticare un pezzo, e fargnene parer buono, innanzi ch' i' gliel dica, per vendicarmi quando e' mi legò. O infelice vita de' poveri servidori! perchè sentì dir non so che d' accordo col Dormi, e' pensò che fussi d' accordo seco: i' lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospettoso e geloso. Tantocchè queste povere donne, com'elle s' abbattono a un marito, che voglia lor bene, le non hanno mai un' ora di bel tempo; s' egli avessino a far meco: e' si vuol bene aver lor cura sì, ma non tanta però, che ne paja lor male. Il padrone m' ha conosciuto; e viene alla volta mia.

GIOVANNI

Oh, pure t' ho trovato. Come va?

GOLPE

Come la può.

GIOVANNI

Che ci è? una volta mi dessi una buona nuova.

GOLPE

La botte non getta mai, se non del vin ch' ell' ha.

GIOVANNI

Bè, tu se' stato là, che sene cava?

GOLPE.

Una cosa sola, che l' Angelica è maritata, e che s' ella non è stata vostra insino a qui, manco sarà per lo avvenire; che oramai ell' è di chi ell' ha essere, buon prò gli faccia.

GIOVANNI

Evvi il suo marito?

GOLPE

Nò, che l' avevan mandato a chiamare.

GIOVANNI

Sta pur a vedere che sarà Uguccione. Orsù va fidati del Golpe, va spendi tempo in amore! che maladetto sia amore, e chi gli crede.

GOLPE

Or god' io: i' ti so dir ch' i' gongolo.

GIOVANNI

Pover' a me, fuor di casa mia, o crudele amore.

GOLPE

Che credete, amor ve l' ha fatto per miracolo: io ero fedel ministro d'amore in favor vostro, e voi me l'appicaste, e' s'è sdegnato con voi: or andate voi ne fate pur la penitenza.

GIOVANNI

Se 'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indrieto quel ch'è fatto, io ne fare' tanta.

GOLPE

Sì: ma non per far tornare indrieto quel ch' è fatto: che vo' non ve ne conteteresti poi?

GIOVANNI

Eh, tu vuo' la baja; su va metti a ordine ciocchè bisogna, che domattina mi vò' partire: e' non ci vo' tornare mai più, ch' i' scoppierei.

GOLPE

Non tanta fretta, ogni cosa s' assetterà, non vi disperate così al primo; ditemi, s' i' vi dessi una buona nuova, che mancia mi daresti voi!

GIOVANNI

Delle tue: tu sa' bene che quando io ho avuto del ben, che non n' è mancato a te.

GOLPE

E pur mi legasti.

GIOVANNI

Per collora, e me ne seppe anche po' male.

GOLPE

Orsù, padrone, i' non vi vo' più tener in herte: date qua la mano, abbracciatemi, voi siate il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa mona Violante, che la chiamava Angelica.

GIOVANNI

La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? Golpe, non mi mettere in su curri, per farmi poi rompere il collo; ch' i' lo farò rompere a te.

GOLPE

Ecco a minacciare: ell' è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

GIOVANNI

Oimè, Golpe mio, che mi dì tu?

GOLPE

Andianne, andianne, ch' egli è là messer Florio, che vi aspetta.

GIOVANNI

Come Messer Florio! ed è capitato qua? e quando, e in che modo? e l' Angelica è la Lucrezia mia donna? sogn' io, o pur son desto! che sent' io!

GOLPE

Andianne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedretè, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

GIOVANNI

O lieto giorno, o felice me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosa!

GOLPE

Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. Dove si va, Purella galante e purificata?

SCENA VIII.

Purella, Giovanni, e Golpe.

PURELLA

Eh Giovanni, non ci fate più aspettare.

GIOVANNI

Oh, aspettan e' me, chi v' è?

PURELLA

Chi non v' è più tosto; e' non vi manca se non voi, e siate il più desiderato.

GOLPE

Or siate vo' chiaro, alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testè?

PURELLA

I' vo a casa d' Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne venghino a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova, e dato la Marietta sua sorella a Uguccione, e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi sarà piena la casa d' allegrezze, di nozze, di contenti, e d' abbracciamenti. Io per me dico ben, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaja. Orsù in buon' ora sia, che mi par mill' anni d' esser là.

GOLPE

E a lor dumila. E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

PURELLA

I' mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i' mi levo.

GIOVANNI

Golpe, io mi voglio avviar là, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente: e invero che mi par mill'anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a messer Florio e a gli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu sai, che ultimamente mi feci, che non li ho ancora portati, e subito vientene là; recali in mo che non ti sien visti, cappa e sajo e calze; tu 'l sai come me.

GOLPE

Tutto farò; volete altro, i' vo.

O che bel piacere fia, a veder l'una e l'altra di queste spose! come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principii in su la giunta delli sposi. Quella poverella della Lucrezia, stata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che voleva per donna, e che faceva all'amor seco: o che disfacimenti di cuore, che fiamme amorose, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che strigner di mani come tanaglie. E di quell'altra non vo' dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata, che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritatasi. O amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello

e 'l zio : Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie: Uguccione ha ritrovato la sorella, il cognato, e'l zio: Alessandro s'ha trovato una moglie, e Uguccione un' altra; mona Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato se medesimo. Oh, potevasegli accozzar meglio! Non può far ch' i' non sia ancor a tempo a qualche parte; ch' egli è forza che v'abbi a 'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pro ti facci : e come facesti tu, e com' andò, e perchè m' hatu fatto tanto stentare, e dove lo trovasti; i' non t' are' ma' conosciuto, e' non par ch' i' lo credea, e tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abbatterò io : e quando i' non m' abbattessi, questo mi darà poca noja. Il fatto sta abbattersi alla cena, che a questo non vo' mancar per niente; benchè mal si può far sanza me, che s' i' non fuss' io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar a seguir l' ordine del convito.

LICENZIA

Voi spettatori, per istasera ci lascerete stare in pace, che non vogliam nè maschere, nè balletti, nè giuochi, ch' egli hanno da intrattenersi da loro pur troppo: e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche: sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I LUCIDI

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

Sparecchia Parasito.
Lucido Tolto.
Fiammetta sua moglie.
Signora cortigiana.
Rossetto ragazzo della Signora.
Grattugia cuoco della Signora.
Lucido Folchetto.
Betto servo di Lucido Folchetto.
Ancilla della Signora.
Biagino servo di Lucido Tolto.
Cornelio padre della Fiammetta.
Medico.
Quattro Facchini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sparecchia Parasito solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchie altrimenti; e invero, che chi mel pose non dormiva: perchè e' mi quadra molto bene in buona fe. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro, che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso, il tale ha rotto la prigione, e' s' à collato dalle mura; tantoch' ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d' una botte di trebbiano, di greco, o di malvagìa, a una cassa di pan bian-

to, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fussero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove fussero belli e tagliati; e se sene fuggisse appollo a me, sebbene e' fusse in prigione per la vita: che queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d' un buon desinare; donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive, colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo; pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande, pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch' i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d' uno errore ch' i' feci jersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza, mai più m' intervenne: che s' ha a far? che chi ne serra ne inchioda. Ma lasciami vedere s' i' ho quel madrigaletto ch' i' feci fare in laude sua; eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o

della lor druda in su queste cartucce. E' m' è giovato a dargli ad intendere, ch' i' abbia del poeta anch' io; perch' i' ho posto mente, che sempre ch' io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino, che bee per sè proprio: io non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch' un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato come me? oimè; e' compone tale, dice tal improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano: e come e' sentono rimare zoccolo con moccolo, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di prosanti, n' è stato in questa terra questo anno. Sta, e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott' egli! oh fa tuo conto, ch' elle saran delle nostre: mai più combatterono insieme.

SCENA II.

Lucido Tolto, Fiammetta sua donna, e Sparecchia.

LUCIDO TOLTO

Femmina del diavolo.

FIAMMETTA

Tu dì bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

LUCIDO TOLTO

Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

FIAMMETTA

Sì, e' bisognerebbe, ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

LUCIDO TOLTO

Io so, che t' ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire, e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienzia, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se.

FIAMMETTA

A Dio piacesse, ch' i' non ci fussi mai venuta.

LUCIDO TOLTO

No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco; udite una parola: tornerete vo' presto? non fate come l'altra sera. Mona merda, che ci hai oggimai fradicio: che sarà? la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda; dove portaste voi quella cotale? che facevi voi da san Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da san Giovanni? malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

FIAMMETTA

E' mi dà tanto, che guai a me: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

LUCIDO TOLTO

Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore, che dich' io? anzi un notajo, che mi esamini ogni dì con mille martori: e sempre ho drieto le spie, addove i' vo, e dovunch' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n' ho comportate troppe.

FIAMMETTA

E io credetti aver preso marito, e aver trovato la casa mia, e io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

LUCIDO TOLTO

E che ti manca? e' ti dovrebbe pur bastare, ch' i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d' ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol' empila: la non ha prima aperta la bocca, ch' ell' ha ciocch' ella vuole.

FIAMMETTA

Io non son venuta a casa tua per altro, se tu 'l credi; mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima; che sia maladetto chi tal nome mi pose, che non senza cagione, Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

LUCIDO TOLTO

Ben dice il proverbio; ch'egli è meglio abitar colle fiere in le spilonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come se' tu: alla fe, alla fe, che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

FIAMMETTA

E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta, che vadi bussando gli usci altrui.

LUCIDO TOLTO

Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura: vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai mettere mano a altro che parole.

FIAMMETTA

Liberami, Signor, da tanta furia; e mandami la morte.

SPARECCHIA

Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè se desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.

LUCIDO TOLTO

Tu ti dai forse ad intendere, ch' i' sia tuo schiavo, eh? e ch'i' abbi a fare a tuo modo, eh? tu l' arai errata, ti so dire: tu hai trovato l' uomo, per Dio.

SPARECCHIA

A lei non mancherà da desinare: potrassi provedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.

LUCIDO TOLTO

Se nessuno ha toccar'a star sotto, vo' che tocchi a te: che così mi par dovere: a mio modo far' io, e vo'che tu stia cheta, e facci vista di non vedere e vegga.

SPARECCHIA

Pazza sarà ella, s'ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice, e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più e cetera.

LUCIDO TOLTO

Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

SPARECCHIA

Allor si dee guardar' il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

LUCIDO TOLTO

A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e mio vino.

SPARECCHIA

Io non conosco donna, per brutta ch' ella sia, che quando l' è moglie di questi primassi, non trovi ricapito, che questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un san Gradario.

LUCIDO TOLTO

Or vedi vè, che con questa bravura me l' ho levata dinanzi; la si è pur racchetata una vol-

ta, ed è un gran miracolo per mia fe. Deh, perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, come è la mia: ma chi è quel, che l' abbi altrimenti!

SPARECCHIA

Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

LUCIDO TOLTO

Poichè io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa, più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a pormi in capo una corona d' alloro? Ma e' ci è meglio, che io gli ho carpito su questa vesta, senza ch' ella sene sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora. Così bisogna fare a queste segrenne, che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i'mi sono così piaciuto: conciossiacosachè, io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria, contro alla regina delle spigolistre.

SPARECCHIA

Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia.

LUCIDO TOLTO

O tristo a me, io sono scoperto.

SPARECCHIA

Anzi coperto: non dubitare.

LUCIDO TOLTO

Chi è costui? O galante uomo, Dio ti ci hà mandato: tu se' giunto a tempo.

SPARECCHIA

Così è l'usanza mia: hammi tu a conoscere adesso?

LUCIDO TOLTO

Non certo: che tu suol sempre giugnere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

SPARECCHIA

Qual cuoco l'ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire, s'ella può essere buona, o sì, o no.

LUCIDO TOLTO

Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l'aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere sene porta Adone?

SPARECCHIA

Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

LUCIDO TOLTO

Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

SPARECCHIA

Che fardello è cotesto, che tu hai sotto?

qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

LUCIDO TOLTO

Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia uno valentuomo?

SPARECCHIA

Lasciamo andar le baje. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

LUCIDO TOLTO

Rispondimi prima a quel che ti domando.

SPARECCHIA

I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

LUCIDO TOLTO

Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

SPARECCHIA

Un savio e provido viro, bastati? tocca due parole della fine.

LUCIDO TOLTO

E non altro?

SPARECCHIA

E non altro insinch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: che a dirti il vero, perch' io ti sento poco fa garrir con mogliata, io ho paura, che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

LUCIDO TOLTO

E questo è quel ch' i attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

SPARECCHIA

Così si vuol fare a queste schifa il poco, non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

LUCIDO TOLTO

S' i' non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiva natura, ch' egli è male in tutti i modi, che l' uomo la piglia co' fatti loro. Lassiamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

SPARECCHIA

Eccomi: vuone tu più? Oh, tu faresti bene l' agnus deo.

LUCIDO TOLTO

Perchè?

SPARECCHIA

Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura che mogliata non ti venga dietro?

LUCIDO TOLTO

Or che dì tu di questo fardello? bastati l' animo, se tu l' odori, d' apporti quel che ne abbia a riuscire?

SPARECCHIA

Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

LUCIDO TOLTO

Fiuta un poco qui : di che ti sa ? ch' ha' tu paura ? e' par che gli abbi a fiutare ; fiuta su, canchero ti mangi.

SPARECCHIA

Di grazia non più : l' è una veste da donna ; levala via ; e che sì, che se tu me la fai fiutar più, e massime costì, che tu mi farai ri vedere i conti innanzi desinare.

LUCIDO TOLTO

O diavol, di che può ella mai sapere ? non credo che la abbi portata quattro volte.

SPARECCHIA

La non s' abbi : e' basta una a una donna : deh, di grazia non più, se tu mi vuoi bene.

LUCIDO TOLTO

Orsù, fiutala da quest' altro lato : dì che ti sa ?

SPARECCHIA

Buono, buono, di furto, di signora d' un desinare, d' una cena, d' un galdeamus.

LUCIDO TOLTO

A dirti il vero, io l' ho imbolata alla donna.

SPARECCHIA

Sapavancelo : vuo' tu dir altro ?

LUCIDO TOLTO

E portola alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci facci un desinare da cristiani.

SPARECCHIA

E anche cena.

LUCIDO TOLTO

E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell' uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest' ora.

SPARECCHIA

E basta bene insino a domandassera alla Ave maria.

LUCIDO TOLTO

Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

SPARECCHIA

Buona testa dice? e' mi si pare al viso: non vedi tu, come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio, per avanzar tempo.

LUCIDO TOLTO

Picchia, ma picchia piano, sta fermo, sta fermo, ecco, ch' ella vien fuora.

SCENA III.

Signora, Sparecchia, e Lucido Tolto.

SIGNORA

Doh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire, che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da jersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso, ah? i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

SPARECCHIA

E il vostro è come il vino del fiasco.

LUCIDO TOLTO

Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso, che io non ci abbia dato volta.

SIGNORA

E che hai tu sotto, riposo mio?

LUCIDO TOLTO

Queste sono le pompe tue, e le spoglie de' nimici nostri, rosa mia soavissima, una delle veste di mogliama, la più bella.

SIGNORA

E che bisognava che tu pigliassi questo scon-

cio? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia e la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e la anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene, che io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: che tu sai bene; che io non sono come queste altre, e massime con essoteco.

SPARECCHIA

Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.

SIGNORA

Io non voglio, che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

SPARECCHIA

S' ella ti volesse bene, com' ella dice, non ti arebbe guardato alle mani: com' ella lo vide al primo, che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle, la troverà sei scuse per levarselo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

LUCIDO TOLTO

Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi, che io ho con teco: però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

SIGNORA

Grammercè: veramente ch'ella è una bella vesta.

SPARECCHIA

Dissi ben io, la non la vorrà (in compera) forsech' ella s'è fatta pregare al primo grammercè.

LUCIDO TOLTO

Ella è quella che io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

SIGNORA

Credolo: che certo egli è un bel drappo. To qui, Rossetto, portala su.

SPARECCHIA

Sì presto, portala su, che lo 'ndugio piglia vizio; che non si pentisse.

SIGNORA

Non vogliam noi andarcene in casa?

LUCIDO TOLTO

Non adesso; ma sai tu quello che io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

SIGNORA

Oimè, e più che volentieri.

SPARECCHIA

Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paja di capponi arrosto, un paja allessi, con un poco di vitella morbida per amor de'lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte: e soprattutto buon vino; e nel principio un bichier di malvagìa non farebbe male.

SIGNORA

E' sarà fatto tutto quel che comandate.

LUCIDO TOLTO

Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

SIGNORA

Venite a vostra posta: che ogni cosa sarà in ordine.

LUCIDO TOLTO

Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

SPARECCHIA

Andianne: e per istamattina no n aver paura di perdermi; che se fusse aperto il paradiso, io non ti lascerei per entrarvi.

SCENA IV.

Signora, Rossetto suo ragazzo, e Grattugia cuoco della Signora.

SIGNORA

Rossetto, o Rossetto.

ROSSETTO

Signora, che comandate?

SIGNORA

Chiamami giù il Grattugia, spacciati, a chi dich' io?

ROSSETTO

Grattugia, o Grattugia senza cacio.

GRATTUGIA

Chi è là, chi chiama?

ROSSETTO

Cammina, vien giù alla Signora presto; trana: oh, vè cuoco freddo!

GRATTUGIA

Eccomi, Signora, che comandi? ecci nulla di nuovo?

SIGNORA

Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch' ella non manchi, e anche ch' ella non si abbia a gittar via.

GRATTUGIA

E chi hanno a esser questi tre?

SIGNORA

Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s' abbiano a essere? fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

GRATTUGIA

Faceva per sapere di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

SIGNORA

Oh, vè dove l' aveva: abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

GRATTUGIA

Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

SIGNORA

Perchè?

GRATTUGIA

Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

SIGNORA

Io ti ho detto, chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te, e s' egli spa-

recchia : e se quello scudo non basta, eccotene un altro, spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

GRATTUGIA

Si testè, corri, egli è già cotto ogni cosa : dì che si pongano a tavola.

SIGNORA

Orsù, non tante ciance, va via e spacciati : avanza tempo, ch' egli è tardi.

GRATTUGIA

Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucido Folchetto, Betto servo di Lucido Folchetto.

LUCIDO FOLCHETTO

A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo, dove egli desidera.

BETTO

Sapete voi, quando è ver cotesto? quando egli arriva a casa sua, ma' che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? che abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

LUCIDO FOLCHETTO

Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli che io lo sappia, se io vo cercando d' un mio fratello, non solo d' un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto!

BETTO

E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è oramai tre anni, che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell' Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato! è non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo: oimè, oh se noi avessimo cerco d' un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro, che noi lo aremmo ritroto. Ma volete voi che io vi dica l'opinione mia? io per me credo, che noi cerchiamo d' un morto che cammini; che se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

LUCIDO FOLCHETTO

Se io trovassi almanco un che dicesse, che fusse morto, e' sarebbe fornito il dire: ma per

insino che io non ho altra certezza di quella, che io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: che a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

BETTO

Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa.

LUCIDO FOLCHETTO

Deh, di grazia non mi torre la testa, se tu non vuoi ch' io ti spezzi il capo.

BETTO

In questo mi posso io accorgere, quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in su la bica; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciocchè io vi ho a ricordare? che voi considerate alla borsa, che comincia a esser leggieri: guardate che per cercare altrui voi non facciate come gli innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu d' aversi l' occhio, è testè in questa terra, dove è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia: voi sapete che si dice Bononia docet, cioè ch' ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da

16.

queste cortigiane, ch' ell' hanno più trappole, che topi.

LUCIDO FOLCHETTO

Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno: ma vedi chi mel dice, sì sto fresco! Da un pò qua la borsa a me.

BETTO

Che ne volete voi fare?

LUCIDO FOLCHETTO

Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

BETTO

E di che avete voi paura?

LUCIDO FOLCHETTO

Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: che tu sai ch' i' ti conosco mal' erba, che tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch' egli avesse uno sciugatojo intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

BETTO

Di grazia, togliete: guardatela, adesso, ch'ell' è quasi vota: che a me non potete voi far il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

BETTO

Che volete voi fare adesso delle stufe? non sapete voi ch' elle son lì vicine addove alloggiati siamo?

LUCIDO FOLCHETTO

Se saputo l' avessi non te ne arei domandato e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

SCENA II.

Grattugia cuoco, Lucido Folchetto, e Betto servo.

GRATTUGIA

Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo, i' ti so dire, ch'i' gli farò sguazzare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

LUCIDO FOLCHETTO

Betto, costui viene alla volta nostra.

BETTO

Lasciatelo pur venire, state in cervello.

GRATTUGIA

O la va di rondone: gli osti tornano a desinare, innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita addove si manuca, Iddio mi vi conduca, e dove si lavora, mandi fuora.

LUCIDO FOLCHETTO

Che Dio ti dia ciocchè tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l'hai saputo presto?

GRATTUGIA

Gran fatto alla fe; ma dov'è 'l compagno tuo?

LUCIDO FOLCHETTO

Che compagno va' tu cercando?

GRATTUGIA

Il tuo Sparecchia vivande.

LUCIDO FOLCHETTO

Che sparecchia, e che vivande? tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

BETTO

Non vi ho io detto, padrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c'è, se non trappole? Olà, che compaguo dicevi tu?

GRATTUGIA

Quel ribaldou dello Sparecchia, o del divo-

ra, che voi lo vogliate chiamare.

BETTO

Che arte è la tua: deh, dì 'l vero? giri tu il filatojo, o macini a secco? che divorato sie tu da' lupi.

GRATTUGIA

E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

LUCIDO FOLCHETTO

O uomo dabbene, di che mese viene la Befanìa in questa terra?

GRATTUGIA

Oh, to questa: perchè?

LUCIDO FOLCHETTO

Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

GRATTUGIA

Io sono il Grattugia.

LUCIDO FOLCHETTO

O caldaja, oh come tu mi bolli! Che tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n' abbia, non mi curo di conoscerti.

GRATTUGIA

Diavol che io non sappia, che tu hai nome Lucido.

LUCIDO FOLCHETTO

Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

GRATTUGIA

Dove i' ti ho conosciuto? oh, to se questa si calza: dove tu hai conosciuto me, in casa della Signora, di chi tu se' innamorato.

LUCIDO FOLCHETTO

Di qual Signora?

GAATTUGIA

Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

LUCIDO FOLCHETTO

Io non sono innamorato, nè mi pare esser morto, nè fradicio, e non conosco nè Signora nè padrona, e non so ciocchè tu ti abbai.

GRATTUGIA

Così non lo sapestu in tuo servigio, che buon per te, e per quella poverina di mogliata: che il tuo varrebbe più qualcosa: la comar sen'è bene ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire, che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu, che quando tu vi vieni la sera a dormire ch' io ti scalzo? ah Lucido.

LUCIDO FOLCHETTO

Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

GRATTUGIA

Niega pur, bajone: ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch' i' sto infra due, se egli è lui egli, o s' i' sono me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

LUCIDO FOLCHETTO

Io vorrei volentieri, che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; che m'hai fradicio: levamiti dinanzi.

GRATTUGIA

Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata, ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah: oh, vè bestemmia che si è mandata da sè a sè, senza un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel ch' i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, che tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

BETTO

Deh levatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno, che tu se' quando l'uomo ti avesse assai sofferto.

GRATTUGIA

Eh, e' vuol la baja del fatto mio: egli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

LUCIDO FOLCHETTO

Pur moglie!

GRATTUGIA

Infine e' non la vuol sentir ricordare, sia per non detto: lasciamola andare, che l' ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino dar a mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

BETTO

Bè, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

GRATTUGIA

Vè questo fornimento da cuori? io non favello teco; e non ti vidi mai più; bada a' casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui.

LUCIDO FOLCHETTO

Compare tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

GRATTUGIA

S' i' non l' ho fatta, i' la farò: Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi 'n un batter d' occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

LUCIDO FOLCHETTO

Che tu rompa il còllo al primo scaglione.

GRATTUGIA

Ah, tanto male! Io non son mogliata io: vientene vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t' uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire, che tu ci se'.

SCENA III.

Lucido Folchetto, e Betto servo.

LUCIDO FOLCHETTO

E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fe, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

BETTO

State in voi, padrone; che io credo certissi-

mo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

LUCIDO FOLCHETTO

Io sto stupefatto solamente d'una casa, donde abbia saputo il nome mio.

BETTO

Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; che le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri, ch' abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com' egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno: e così poi quando le gli riscontrano: o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie vengono alli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

LUCIDO FOLCHETTO

Chi dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia, che mi dava di Lucido per il capo.

BETTO

Abbiatevi dunque cura.

LUCIDO FOLCHETTO

Io me ne guarderò, ogni volta che io ne ve-

drò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi vien fuora.

SCENA IV.

Signora, Lucido Folchetto, e Betto.

SIGNORA

Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch' ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d' oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; che la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte, e d' inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e sono quelle mercanzie, che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dove è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch' egli era dinanzi alla nostra porta? ah eccolo là, colui che è l' utile e l' onore della casa mia, e come merita, il padrone della

persona mia. Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada, perchè non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual'è più casa tua che questa, essendo tua io?

LUCIDO FOLCHETTO

Con chi favella quella bella giovane?

SIGNORA

Teco favello, metà dell' anima mia: con chi credi che io favelli? andianne in casa di grazia?

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

SIGNORA

Perchè tu se' solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell' anima mia innamorata.

LUCIDO FOLCHETTO

Betto mio, delle tue cose è una, o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno, ch'ella non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

BETTO

Non vi ho io detto, che ci è pieno di queste trappole? ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiam troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: che queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, e come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giovane, io dico a voi sì.

SIGNORA

Che cosa vuoi da me tu?

BETTO

Dove avete voi conosciuto costui?

SIGNORA

Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia un pezzo fa.

BETTO

In questa terra, che io non ci fu' mai più.

SIGNORA

Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: che chi ci udissi, direbbe che noi fossimo imbriachi.

LUCIDO FOLCHETTO

La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

BETTO

Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'ell' abbia a riuscire?

LUCIDO FOLCHETTO

Alla fe, che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.

SIGNORA

Orsù, Lucido, andiamo, che l'ora è tarda, solleciteremo il desinare, benchè sempre è meglio aspettar le vivande, che le vivande aspettin altrui.

LUCIDO FOLCHETTO

Mille grazie alla signoria vostra.

SIGNORA

Oh, perchè cagione mi richiedesto, che io ti ordinassi da desinare, stu non volevi venire?

LUCIDO FOLCHETTO

Io ti richiesi da desinare?

SIGNORA

Deh sta a vedere: vuotu però la baja del caso mio affatto affatto? tu sì, e 'l tuo Sparecchia.

LUCIDO FOLCHETTO

Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro, e a vederla ella 'ngannerebbe ognuno. Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

SIGNORA

La tua lancia spezzata, che era teco, quando tu mi arrecasti la vesta.

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, to quest' altra! io ti ho arrecato una veste eh? le sono di quelle ch' i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

SIGNORA

Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baja del fatto mio; che mi nieghi quelle cose, che tu facesti pur' ora: che lo fai per provarmi, e per vedere, se io ti vo' bene? Oh non sai tu: che amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a far esperimento de' casi miei, a negarmi quello che quando volessi non puoi.

LUCIDO FOLCHETTO

Che cosa niego io aver fatta?

SIGNORA

D'avermi data la veste: e te medesimo a me nieghi.

LUCIDO FOLCHETTO

E or lo niego più che mai: e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io uscì della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso: certo io non mi dovetti segnare stamattina.

SIGNORA

Trista alla vita mia, oh, che cose va *dicendo* costui: deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciocchè tu vuoi; che io non me ne curo.

LUCIDO FOLCHETTO

Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa, che vi facesse vedere un per un' al*tro?*

BETTO

Favole: parti ch' ell' abbia l' arte intera! questi non sono tratti di pazza, ma da far *impazza*re altri, e vede lume pur troppo.

SIGNORA

Sì sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora: e sai che se io ne vengo di bello, poveretta a me, forsech' i' non mi tengo astuta.

LUCIDO FOLCHETTO

Ora mi avete voi a conoscere: essendo la prima volta, che voi mi avete veduto.

SIGNORA

Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agabito da Palermo.

BETTO

Cacasangue, to su quest' altra; se non *pare* che costei venga adesso di casa sua: ah, com'ella fa ogni cosa per appunto?

LUCIDO FOLCHETTO

Signora mia, io non posso negar più ch' io non sia Lucido tuo.

BETTO

Non fate diavol, chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè insù la soglia dell' uscio.

LUCIDO FOLCHETTO

Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene; che poss' io perdere? io le vo' far buono ciocch' ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa; un desinare non può mancare.

BETTO

Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo.

LUCIDO FOLCHETTO

Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva, che colui non mi accusasse a mogliama: e però orchè si è avviato, andianne in casa a posta tua.

SIGNORA

Aspetti tu lo Sparecchia?

LUCIDO FOLCHETTO

Non io, se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l' usanza mia non è di aspettare mai persona.

SIGNORA

Se tu con una mano, e io con due: ch' a dirti il vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

LUCIDO FOLCHETTO

Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi, per non far peggio.

SIGNORA

La diritta sarebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

LUCIDO FOLCHETTO

Io consento; e ti prometto affè di vero gentiluomo dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

SIGNORA

Io ve ne arò obbligo, che non lo posso patire.

LUCIDO FOLCHETTO

Lassiamo andare, che addove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi: sai tu quello, che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch' i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche, e gli altri fornimenti, e rassetti gli imbusti alla moderna: acciocchè, se la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

SIGNORA

Bene hai pensato: porterala subito che noi aremo desinato.

LUCIDO FOLHETTO

E così farò.

SIGNORA

Orsù, entriamo in casa.

LUCIDO FOLCHETTO

Avviati, che io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. Betto o Betto, tu non odi?

BETTO

Che cosa ci è, che comandate?

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s' e' non mi è guasto: tornerati all' osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

BETTO

Eh padrone, guardate che 'l colpo arà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

LUCIDO FOLCHETTO

Sta cheto in mal ora tua: s'io farò male, e' toccherà a piangerlo a me: se si pensasse alla fine, nel principio d'una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto, che co-

stei è una scioccherella, e si presume savia, io ho fatto con essa così un pocchetto del pratico, con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, ch'ell' è entrata nel pecorone benissimo: e se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trapppola.

BETTO

Oh, la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo, pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

LUCIDO FOLCHETTO

Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio: vatti con Dio, e levamiti dinanzi.

SCENA IV.

Betto solo.

Dio lo ajuti, che ne ha bisogno: e' dice ch'ell'è una scioccherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nella ampolla. Parti ch' ell' abbia saputo tanto fare, ch'ella l' ha fatto impaniare: forsech' i' non ne lo feci avvertito, nulla mi è valuto: or tant'è; faccia esso: e' mi dà le spese perch'io lo serva, e non perch'io lo consigli.

Io sono pur pazzo anch'io a darmi le brighe delli impacci; lassami andare anche a me a provvedere di qual cosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene, o a far male.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sparecchia solo.

Io ho più di trenta anni parecchi, e non feci mai più la maggiore scioccheria, nè la maggiore poltroneria di quella che io ho fatta stamattina; che per stare a udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio: e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l'ho mai potuto ritrovare: che ho io impazzato, a che domin badav' io, scimunito ch' i' sono? Il traditore sene dovette andare subito a casa al Signore, senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol sene possa portar lui, e quel frataccio che la diceva: e forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava, e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salve Regina. Ma e' non mi

sarebbe dato noja però di piantarlo sul bel del prefazio, che tanto mi bastasse un desinare, ch' i' aspettava pur, che Lucido tornasse per me: ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me, non domandare. Mio danno, se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interveniva. O Dio, forsechè non importava: io non lo posso smaltire questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare qualcun di que' rilievi; che se non fusse questa poca di speranza, io credo certo ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto; vedi che si stuzzica i denti: parti che me l' abbia fregata: che ti possa fare il mal prò a te e a quella manigolda, sacco di inganni e di tradimenti: ch' i' son certo, che n' è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

SCENA II.

Lucido Folchetto, e Sparecchia.

LUCIDO FOLCHETTO

Sta di buona voglia; che innanzi che sia sera, che io te la riarreccherò acconcia in modo, ch' ella non parrà quella dessa: e non voglio, che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

SPARECCHIA

E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: orchè 'l compare ha pieno lo steffano, e trangugiatosi ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via: che venir li possa il mal della affogaggine. Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa maipiù mangiare tordi grassi, nè vitella mongana, nè cavo di latte con il zucchero, nè coda di mannerino insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui, se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

LUCIDO FOLCHETTO

O fortuna, a chi destù mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da Re; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta; che è nuova per mia fe, e non credo ch' ella sia portata due volte: e un buon raso è egli.

SPARECCHIA

I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, che 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino, che aveva a bere io.

LUCIDO FOLCHETTO

Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna, e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, che io mi accorsi, ch' ella mi avea colto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frode senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondoch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch' io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne la avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l'è stata una festa: vedi che ne giunsi un tratto una: gran fatto affè, da metterlo in sul libro de' miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, che mi sarà piacer doppio.

SPARECCHIA

Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bòcca. O corpo mio, odi com' e' gorgoglia: o poverino a me, ch' i'non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muojo: e' non è uso a patire simili travagli, ben bè.

LUCIDO FOLCHETTO

Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

SPARECCHIA

Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest' ora: tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose, che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

LUCIDO FOLCHETTO

Uomo dabbene, che parole sono le vostre? che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con essomeco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vo-

stre parole, io sarei forzato a far di quelle cose, che vi dispiacerebbono.

SPARECCHIA

Tu l'hai oggimai fatte le cose, che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m'hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

LUCIDO FOLCHETTO

Di grazia, ditemi il nome vostro.

SPARECCHIA

Deh uccellamici sopra: che tu non lo sai il nome mio?

LUCIDO FOLCHETTO

Affè di gentiluomo, io non so d'avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

SPARECCHIA

Me non hai più visto?

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, perchè lo direi, a che proposito, che mi farebbe a me?

SPARECCHIA

Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

LUCIDO FOLCHETTO

Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a

dir che io vi abbia veduto altra volta.

SPARECCHIA

Il tuo Sparecchia non hai più veduto; eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non pajo più desso; che ne se' causa tu, tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica, o trippa mia, com'ell' è guizza, ch'ella pare un tamburo stemperato.

LUCIDO FOLCHETTO

Perdonatemi, e' m' incresce di voi, e di avervelo a dire, sì affè, voi non siete in cervello.

SPARECCHIA

Tutti i proverbii sono provati, e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l' essere straziato: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo, che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, ov' io ti ho: gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal' ora, e non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: che inverità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fe, da curarsene.

SPARECCHIA

Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, ch' elle si tolgono a vita, e non a prova? Ma tal noja dessi alla meschina, che dà a te, che tu sai fare in modo, ch' ella ti dà poca noja, perch' ell' è pazza; che s' ella fusse savia, tu daresti anche tu poca noja a lei. S' ella sene consiglia meco, mio danno: be' conforti, e be' ristori, che gli dà, torli le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

LUCIDO FOLCHETTO

Pur lì. Io non ho tolto, nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco, come va questo fatto?

SPARECCHIA

Imbriaco se' tu: che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

LUCIDO FOLCHETTO

Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infinchè vi esca il vino del capo.

SPARECCHIA

Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto, non esser conosciuto, e non mi terrebbon le catene; ch' io non andassi adesso adesso a dire a mogliata ogni cosa: sta a vedere che la baja, che tu vuoi del fatto mio, nella

fine tornerà in capo a te. E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal prò: e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

SCENA III.

Lucido Folchetto, e Ancilla della Signora.

LUCIDO FOLCHETTO

O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra, che mi somiglia; o voglion tutti la baja del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda. Ma a che fine? questo non lo crederò mai, pure ogni cosa potrebbe essere. Sta ch' i' sento far romore all' uscio della Signora: verranomi a torre questa veste, e diran ch' io l' abbia rubata. Dio mi ajuti, e' mi starebbe molto bene affè: che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

ANCILLA

Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice

che voi pigliate questa catena, e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che l' arebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura, che non vadia male, e che non vi fusse scambiato: e che vi renderà quel tanto che voi spendereste.

LUCIDO FOLCHETTO

Dì alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel ch' ella vuole, io le farò fare più che volentieri: e ch' ella sa bene, ch' ella non mi ha se non a comandare.

ANCILLA

Uh, scimunita ch' i' sono, i' mi era sdimenticata il più, e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

LUCIDO FOLCHETTO

Io so ch' ell' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

ANCILLA

Ella è quella, che voi toglieste l' altro dì alla vostra donna che ne fu tanto romore.

LUCIDO FOLCHETTO

Io non mi ricordo adesso di tante cose, s' ell' è sua, basta.

ANCILLA

Non ve ne ricordate? oh rendetemela ch' ella non sarà forse quella.

LUCIDO FOLCHETTO

Stà ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu dì il vero, ch' ell' è quella, che io le diedi insieme con quelle maniglie.

ANCILLA

Voi non le avete mai dato maniglie voi, anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutta dua.

LUCIDO FOLCHETTO

Mai sì, io glie ne diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

ANCILLA

Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno: e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

LUCIDO FOLCHETTO

Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

ANCILLA

Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi, che io ne ho,

possa farmi un di questi cotali, che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Siguora; e tirerovvi la corda sempremai, sebben la fusse accompagnata.

LUCIDO FOLCHETTO

Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

ANCILLA

Di grazia mettetevegli di vostro, e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su n'un cassettino, e non vò che la padrona lo sappia.

LUCIDO FOLCHETTO

Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. Non la colsi, la ne ha saputo più di me a questa volta, eh. Ha ella serrato l'uscio? sì.

SCENA IV.

Lucido Folchetto solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire: e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntignere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi,

un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che la cosa andasse com' ell' aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta ch' i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni: così andasse ella mai sempre. Ma che fo io adesso qui, ch' i' non mi vo condìo: che aspetto, che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? e sai se ognun direbbe ben li sta: lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori, che io ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono, questo è un favorire da cittadine, non da cortigiane: o quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be' coram vobis, o che peloni profumati, che si pascono peggio che il caval del Ciolle! che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso, quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, per carnovale la torcia, e con questi favori, perch' elle sono cittadine, gli tengono per istiavi, e non voglio-

no dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! torna, vieni, aspetta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è, s'elle avessero a far meco, le farebbon manco civetterie. E sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e io me ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d' esser all' osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani sanno anche talvolta pigliar delle golpi: oh, come l'ho io caro, per amor suo, ma più per mio. Inverità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia, ma inverità che non è però d'avvezzarsi. Ecco di qua brigate, facciamo ch' i' non dessi in un ventuno. E' guardano inverso me: stà, vengonmi dietro, bene, le vò vedere.

SCENA V.

Fiemmetta, Lucido Folchetto, e Sparecchia.

FIAMMETTA

Adunque io ho a stare a stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento,

nè di dì, nè di notte, acciocchè questo diserto del mio marito mandi male ciocchè io ho dietro a una ribalda, a questa foggia?

LUCIDO FOLCHETTO

Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch' i' veggo, ch' egli è quello che poco fa mi disse sì gran villania: ed è seco quella donna, che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fie meglio darla di qua.

FIAMMETTA

Eh, meschina a me, che dice ben il vero: che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me; perchè nacqui io sì sgraziata a questo mondo.

SPARECCHIA

Di grazia non far romore; ch' egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, che se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a' tuoi occhi veggenti; e' ne è ito al sarto con essa, chiaro. Andianne, che noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsecchè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama.

FIAMMETTA

Di il vero!

SPARECCHIA

Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fusse là verità?

FIAMMETTA

O signore, costui bisogna che sia impazzato, e non istima più nè roba nè onore.

SPARECCHIA

Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch' i' ti dicessi il vero? to qui fiuta, di che ti sa?

FIAMMETTA

Deh, non mi far dire, gettalo via: ch' i' non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch' i' non ti credo; i' ti credo davanzo, e'dovette adunque andar di qua.

SPARECCHIA

Di qua sì: lasciati pur guidar da me, tutta è una.

FIAMMETTA

O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

SPARECCHIA

Com' egli è stato sempre, male: ma de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla, bisogna far altro.

FIAMMETTA

E come ho a fare, quale è la via ch' i' ho a

tenere? dì su; insegnami un poco.

SPARECCHIA

Io t'insegnerò ben' io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fusse partito dal sarto; acciocchè tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lucido Tolto, Fiammetta, e Sparecchia.

LUCIDO TOLTO

In questa maladetta terra ci è una usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo, che non si voglia sentir dietro la coda de' cagnotti; e per averne una gran brigata dattorno, si fanno stiavi di mille ribaldi; perchè le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, che si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno, e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di

insù le forche; come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore de' grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte, e' par loro dovere, che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro, e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbia per lui; fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l' arme, per fare qualche assassinamento, al primo si corre al Governatore a farli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè, chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li ajutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell' onore. Questo lo dico, perchè stamattina io l'ho provato: che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l' uscio a una povera fanciulla, ed entrogli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al Governatore, e mettergli addosso tutta Bologna; acciocchè e' me lo renda; e ho avuto a menar testimoni, che dicessero a modo nostro, e farci tante sto-

rie, ch' i' non credetti mai uscirne. E poichè il Governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fussero accordati i birri, i notai; tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' sene ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

SIGNORA

Zoccoli, Fiammetta; eccolo qua, che viene inverso noi: tiranci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciocchè dice.

LUCIDO TOLTO

Ben volse la mia disgrazia, ch' i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora arà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l' aspettare; e Dio 'l voglia, ch' ella non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

SPARECCHIA

Che dì tu ora, se' tu chiara?

FIAMMETTA

Dico, che mio padre aveva pure il pozzo in casa d' affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

SPARECCHIA

E anche egli aveva la serva, che sapeva far

l' uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

LUCIDO TOLTO

Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' arò pur quivi qualche sollazzo.

SPARECCHIA

Fiammetta va alla volta sua.

FIAMMETTA

Che di tu?

SPARECCHIA

Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice!

FIAMMETTA

Così non l' udiss' io. Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai, che quella veste ti costerà. Credimi vè, si è: tu credevi far queste ribalderie si di nascosto, ch' i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

LUCIDO TOLTO

Oimè, oh che cosa è quella, che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

FIAMMETTA

Me ne domandi?

LUCIDO TOLTO

E chi vuoi tu ch' i' ne domandi costui?

SPARECCHIA

Non accade adesso tante soje, no.

LUCIDO TOLTO

E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meço da stamattina in qua?

FIAMMETTA

A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

SPARECCHIA

Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei non a me: adagio, va pur su.

LUCIDO TOLTO

Be', che ci è di nuovo? ch' avete voi, che non favellate altrimenti?

FIAMMETTA

La mia veste, che la rivoglio sai.

LUCIDO TOLTO

Che vesta?

FIAMMETTA

La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie: vè com' egli è diventato smorto.

SPARECCHIA

Belle prodezze d'un marito? rubare una ve-

ste a una sua moglie, per darla a una baldracca:

LUCIDO TOLTO

E sta cheto, cicalone: che pazzie dì tu?

SPARECCHIA

Sì sì, e m' accenna ch' i' non dica.

LUCIDO TOLTO

Tu non dì tanto ver che basti.

FIAMMETTA

Eh signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

LUCIDO TOLTO

Di che ti rammarichi tu? che ti manca, dì su?

SPARECCHIA

Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch' i' stia cheto?

LUCIDO TOLTO

Eh Fiammetta, lasciati dir, che vuol la baja.

FIAMMETTA

Ah, bugiardone: e' mi guarda anche sfacciataccio.

LUCIDO TOLTO

Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore, ch' i' ti porto, che io non l' ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

FIAMMETTA

Doh, che mi vien voglia bén testè. Dì per lo amor che tu porti a quella sciagurata, dì; che a me non volestu mai: torniamo al fatto mio.

LUCIDO TOLTO

Dove vuoi tu che torni?

FIAMMETTA

Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

LUCIDO TOLTO

Cotta se' tù, e come tù favelli: che cotta vuotu dire intutto intutto?

SPARECCHIA

Per Dio ch' i' ho paura, ch' ella non sia cotta tanto, ch' ella sia disfatta.

LUCIDO TOLTO

Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se' sì in collora?

FIAMMETTA

Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua mona merda, poich' ella vuole una veste per volta: tu sai bene, ch' i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, sai.

SPARECCHIA

Deh vedi come il valente uomo le sa ben

dare la carne della allodola.

Lucido Tolto

È possibil che questa bestia non voglia star cheto: io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch' i' ti spezzo la testa.

Sparecchia

Chi la fa l'aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda, con il mazzolo de' fiori nella berretta, eh.

Lucido Tolto

Oh, questa sarà l'altra scioccheria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, e perchè druda si chiama, che poi ch' i' usci' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Sparecchia

O gran cosa? ancor lo niega.

Lucido Tolto

Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Sparecchia

No: non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

Lucido Tolto

Orsù, su, non più, ch' i' ti so dire che tu ti

puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle scioccherie che tu dì.

SPARECCHIA

Tu credevi forse, che io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? tu mi conosci male alla fe: male mi vendicherei della morte d'un mio fratello, s' i' non mi vendicassi della perdita d' un pasto principale, come è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io mene andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

LUCIDO TOLTO

Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

FIAMMETTA

Sì sì, fa il balordo: vedesti voi mai, come e' fa bene? la mia vesta mi ha detto, e dov' ell' è ita, sai.

LUCIDO TOLTO

La vesta ti e stata tolta? oh non maraviglia: oh questo è altro ch'una buccia di porro, la comincerò a 'ntendere. E chi te l' ha tolta?

FIAMMETTA

Me ne domanda anche: guarda se tu credi.

LUCIDO TOLTO

Chi vuoi ch' i' ne domandi, viso di pazza?

FIAMMETTA

Orsù, su, non più baje; ch' io so ogni cosa.

SPARECCHIA

Non t' ho io detto, ch' i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dalla *a* insino alla *z*.

LUCIDO TOLTO

E che le hai tu scoperto?

SPARECCHIA

Oh bè, noi ci siam dentro: che tu l' hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon' ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffeggiata andare a casa le femmine: belle prodezze per Dio!

LUCIDO TOLTO

Io glie ne ho data?

SPARECCHIA

Tu, tu: parti ch' i' abbía paura a dirtelo?

LUCIDO TOLTO

Lasciati dir, Fiammetta, affè ch'i'non gliene ho data.

SPARECCHIA

E che glie ne hai donata?

LUCIDO TOLTO

Gli è ben vero, che a riquisizione d' uno amico mio, io gliene ho prestata, perch' ella

sene vuol far fare una a quella foggia.

FIAMMETTA

Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch' i' ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch' altrimenti io te lo dico, vè.

LUCIDO TOLTO

Or basta, non più romore: io farò, ch' ella tornerà, questa è poco cosa.

FIAMMETTA

Tu farai il tuo meglio, ch' i' ti giuro in coscienzia, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l' uscio.

LUCIDO TOLTO

Non entrerò in casa: o questo è ben troppo: mogliama!

SPARECCHIA

Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

FIAMMETTA

Ajuterò anch' io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuor di casa.

SPARECCHIA

Buon per Dio, forse ch' ella disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

FIAMMETTA

E' me ne sa male: statti condìo, grammercè dell' opera tua, a ristorarti un' altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico, non dir poi, tu non me lo dicesti.

LUCIDO TOLTO

Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia, che non ci va uno ottavo d' ora, che tu riarai la tua vesta.

SPARECCHIA

Ognun dice, che le donne son larghe, e ben pon lor mente, che spegner sene possa il seme. Io non arei dato una cena per manco un danajo: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona, quanto io ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, che qui per oggi non è terren da porci vigna.

SCENA II.

Lucido Tolto solo.

Pur mi si sono levatì dinanzi; e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi, che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riportò la veste, come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri; ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l' ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire tutti i sangui. O Dio, e' non lo sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei, che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle ch' ell' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a qufste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie, che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene, che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo a-

more ch' i' ti porto, col darti dell' ingrataccio, e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch' i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m' apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, che io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, dì alla Signora che si faccia in su l' uscio, ch' i' gli ho da parlare per cosà ch' importa.

SCENA III.

Signora, e Lucido Tolto.

SIGNORA

Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire, che tu non entri in casa alla libera?

LUCIDO TOLTO

Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

SIGNORA

Sì so, per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

LUCIDO TOLTO

E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste, che io ti diedi stamattina; che la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' ti impegno la fede mia, che io te ne farò un' altra più ricca, e più bella il doppio, non ci va duo giorni.

SIGNORA

Tu dei voler la baja, come tu facesti stamattina, non è verò? io ho paura di non girare: or non te la diedi io dinanzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose.

LUCIDO TOLTO

A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data che io te l' ebbi, me ne andai in piazza, nè mai me ne sono partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta, e sono ancor digiuno.

SIGNORA

Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia, che noi povere donne possiam poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle prof-

ferte altrui! alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te, con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d' Iddio, tu arai forse un dì caro di riportamele belle e profumate.

LUCIDO TOLTO

Sogno io, o pur son desto!

SIGNORA

Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tosiamo a modo nostro, che tanto sen' è. Ma io invecchio, e 'mpazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva, che mi avesse a far regina!

LUCIDO TOLTO

Oh, che parole son queste! dunque pensi tu, che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura, che come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e se io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

SIGNORA

Tu sai bene, che io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente: e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noja tanto la vesta, quanto

l' atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per poter far altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l' onor tuò, che mal ti si pare, rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto arditò di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d' un' altra, che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più in caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

LUCIDO TOLTO

Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio..

SIGNORA

Egli ha anche tánta faccia, che mi chiama il traforello? levamiti dinanzi.

LUCIDO TOLTO

E' l'è paruto mille anni di serrar l' uscio: e per dirne il vero, ell' ha mille ragioni; che questo rivolere i suoi santi, come si guasta la festa, è cosa da fanciulli, e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non

dirle a un tratto, rendimi la mia vesta: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire, che mi ha pagato di quella moneta ch'i' merito. Va fa bene a questa gente, e' son pur tutti d'una buccia: gli è come dar la treggea a' polli. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finisse ella qui: poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso, che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta, s' i' non vo' mettere a romor Bologna: qua è conventata di noce: il me', ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio; come io mi abbia a governare in queste faccenda; che io per me per oggi ci ho perduto il cervello: e per ristoro ho una fame, ch' i' la veggio. Sta, ch' i' sento aprir l' uscio. Per Dio ch' ell' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra presto presto; costei si crede, ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento, che questo, io la farei male: e io la farò male e peggio, senza l' amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

SCENA IV.

Fiammetta, e Lucido Folchetto.

FIAMMETTA

Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.

LUCIDO FOLCHETTO

Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si sarà fitto, come è sua usanza, in casa qualche femmina, che non ne lo cavarebbe il Bargello.

FIAMMETTA

Vi so dire, che si ricorda di me, che è un desio: fra uno ottavo d' ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccololo appunto: le cose passano bene, l' ha sotto.

LUCIDO FOLCHETTO

Dove può egli essere entrato?

FIAMMETTA

E' fa le vista di non mi vedere: io gli vo'andare incontro, e dirgli una carta di villania. Oh pur ci tornammo, non ti vergogni tu, matto spacciato, che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia.

LUCIDO FOLCHETTO

Che cosa ci è? che parole sono le vostre,

siate voi fuori de' gangheri?

FIAMMETTA

E tu se'fuor delle bandelle: egli ha anche ardir di parlare.

LUCIDO FOLCHETTO

E che ho io fatto, ch' i' non possa parlare? voi siate molto altiera; quella giovane, siate piacevole, come voi siate bella.

FIAMMETTA

Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

LUCIDO FOLCHETTO

Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; che a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

FIAMMETTA

Sì io farnetico, quando io ti riprendo: ben sai, che mi vien la febbre ogni volta ch' i' ti veggio. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, come una presso ch' io non dissi: che esser capitata alle mani d' un, che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta nel fango.

LUCIDO FOLCHETTO

Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

FIAMMETTA

Io t'ho detto: così si fa: oh, va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dalla in preda a un uomo simile.

LUCIDO FOLCHETTO

Eh queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

FIAMMETTA

E ben che le son filastrocche. Vedi, io te lo dico a buona cera: io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell' oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, non io ci vo' più aver pazienza.

LUCIDO FOLCHETTO

Quanto a me, faccivi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

FIAMMETTA

E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

LUCIDO FOLCHETTO

Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico in buona fe: tenete le mani a voi, e dite ciocchè voi volete, che questa non è roba vostra.

FIAMMETTA

Oh, questa sarà bella? che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dalla qua, che ci hai fradicio.

LUCIDO FOLCHETTO

Adagio a darla costà: non intendete voi me, ch' ella non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare: ma se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fe.

FIAMMETTA

Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie: sicchè io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia. E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato: ti so dire: ti so dire, ch' i' digiunai la vigilia di santa Caterina: che morta fuss' io al nascere al men che sia.

SCENA V.

Fiammetta, Biagino suo servo, e Lucido Folchetto.

FIAMMETTA

Biagino, o Biagino, tu non odi, a chi dich' io?

BIAGINO

Chi mi chiama?

FIAMMETTA

Corri, vien giù.

BIAGINO

Eccomi, padrona, che comandate? ch'avete voi, che piangete.

FIAMMETTA

Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

BIAGINO

Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

FIAMMETTA

Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello, e' mi vien voglia: che tu vadi a casa mio padre.

BIAGINO

Io so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

FIAMMETTA

Che venga insin qua or' ora; e che non manchi, e spacciati.

BIAGINO

Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro. E se non potesse venire?

FIAMMETTA

Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper posti la bocca; va via correndo; che non ci torni.

BIAGINO

Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, questa è la più bella commedia ch' i' vedessi mai, da crepar proprio della risa, oh, oh, ridi,

FIAMMETTA

Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire.

BIAGINO

O la sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io ho a ire.

FIAMMETTA

Oh, pur si mosse: naffe non si può più con esso. E tu ne se' cagione; che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch' i' vo' pigliare il sacco per il pellicino.

LUCIDO FOLCHETTO

Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

FIAMMETTA

Vedilo, gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni dì mille sciocchérie da fanciulli.

LUCIDO FOLCHETTO

O Dio, che sent'io oggi!

FIAMMETTA

La verità senti: s'i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noja, sai.

LUCIDO FOLCHETTO

Almanco potess'io aver tanta pazienza, ch'i' potessi ridere delle cose, ch' i' sento. Che vi date voi ad intendere, ch' i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

FIAMMETTA

Dio 'l volesse, ch'i' non ti avessi mai più visto, e che mi fussi prima cascata la lingua, ch'i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre; egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

LUCIDO FOLCHETTO

Io conosco così lui, come voi: che non vidi mai nè l'un nè l'altro.

FIAMMETTA

Io ho paura di non impazzare: e' dice, che non conosce nè me nè mio padre?

LUCIDO FOLCHETTO

Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

FIAMMETTA

E non conosci nè me nè mio padre?

LUCIDO FOLCHETTO

E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l' avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante,

FIAMMETTA

Eh, aspetta pur che comparisca.

LUCIDO FOLCHETTO

O Madonna, voi vi siate sfilata la corona.

FIAMMETTA

S'i' l'ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

LUCIDO FOLCHETTO

Io vo' veder, che fine ha aver questa festa: e parte vedrò, se Betto desse volta di qua; ch'i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

SCENA IV.

Cornelio padre della Fiammetta, e' detti.

CORNELIO

Come comporta l'età mia, e come mostran le parole di Biagino, che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme, che a muoversi, perciocche

la vecchiaja sene ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch' egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può essere questa, ch' ella mi abbia fatto chiamare con tanta fretta; e'non ci è mai altra faccenda: che credi, arà avuto parole col marito, che quando i giovani sono un poco di aria, e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l' uscio col marito tutta maninconosa: guarda s' i' me lo indovinai.

FIAMMETTA

Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siate arrivato a tempo.

CORNELIO

Checosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia! che farà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre.

LUCIDO FOLCHETTO

Dite voi a me buon vecchione.

CORNELIO

Favella, Fiammetta; chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? dì su; ma spacciati, non

mi fare una bibbia, come è tua usanza.

FIAMMETTA

Io so, ch' i' non ho il torto io: ma quel ch' i' ho, si è, che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

CORNELIO

Ch' abbiam fatto duo letta?

FIAMMETTA

Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noja. Mal' è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

CORNELIO

E da chi?

FIAMMETTA

Da questo tristo.

LUCIDO FOLCHETTO

E che sì, ch' i' arò a tor donna per forza.

CORNELIO

Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baje?

FIAMMETTA

E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi ajutate voi.

CORNELIO

Se tu non volessi tu, queste cose non t' interverrebbono : quante volte t' ho io detto, che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove é' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur'una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

LUCIDO FOLCHETTO

S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti.

FIAMMETTA

Bè, mio padre, voi non sapete mezze le messe : egli è innamorato fradicio di questa cantoniera, che sta qui vicina.

CORNELIO

E fa molto bene; e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

FIAMMETTA

E vi cola ciocchè può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, questa va dove l' ha ire.

CORNELIO

Fa conto, che pel tuo cicalare e' sene rimarrà; se tu 'l credi, a mano a mano tu vorrai, che

non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu, chè di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie 'n cucina ajutar rigovernar alla fante? che ci hai oggimai fradicio.

FIAMMETTA

Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, con credendo che la pigliasse per me, e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol' ella ire.

CORNELIO

E di che vuotu ch' i' dica villania a lui: perchè si tratta troppo bene? che ti manca egli, che se' vestita come una signora? eh pazzarella, quanto farestu meglio attendere a filare.

FIAMMETTA

Sì eh: oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi, che in casa vostra mancavami forse? e poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

CORNELIO

Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

FIAMMETTA

Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e levane il romore, egli me la riporta.

CORNELIO

Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda. Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un pò qua, ch' hai tu sotto?

LUCIDO FOLCHETTO

Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e vollo per me.

CORNELIO

Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

LUCIDO FOLCHETTO

Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l'ho avuta manco da lei, che me l'ha data un' altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata, cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l fuoco di santo Antonio abbruci le carni mie.

CORNELIO

Tu mi par pazzo a me, che pazzie dì tu! non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

LUCIDO FOLCHETTO

Oh, oh Bononia docet: oimè, io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, dì che quella casa è mia.

CORNELIO

Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

LUCIDO FOLCHETTO

Io lo niego, perchè non è la verità, e anche questa matta, s' ella non fusse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

FIAMMETTA

Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

CORNELIO

Fatti un pò più là, Lucido, che dì tu? dì, tu, che questa non è la casa tua?

LUCIDO FOLCHETTO

Che casa e non casa, che ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

FIAMMETTA

O bella cosa, dir villania al suocero? io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

CORNELIO

Eh Lucido, rispondimi a proposito.

LUCIDO FOLCHETTO

Bè, che ho io a far con voi! e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

FIAMMETTA

O signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

LUCIDO FOLCHETTO

E che sì, ch' i' fo lor dire il vero: che ne vadi?

FIAMMETTA

Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia, oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me.

CORNELIO

Figliuola mia: lievatigli dattorno, vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

LUCIDO FOLCHETTO

Ei vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon, ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, e Malacoda acataston tu, ditemi, chi volete voi, ch' i' strangoli stanotte? Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto, ch' i' non cavo il cuor a quella bestiuola.

CORNELIO

Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

FIAMMETTA

Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco, i peccati suoi, i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di setanasso.

LUCIDO FOLCHETTO

Barbariccia, tu mi comandi, che io gli tagli naso, e che io gli riempia tutti a dua i buchi

delli orecchi con uno tizzone di fuoco.

FIAMMETTA

Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco nelli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

LUCIDO FOLCHETTO

Adagio al montar addosso, ogni altra cosa.

CORNELIO

Vattene in casa, ch'i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch'io non so, se si è spiritato, o se si si è pazzo, o che malanno e' s'abbia.

LUCIDO FOLCHETTO

Mi bisogna pensare, come io ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa, costoro voglion pur, ch'io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l'osteria, poichè Betto non ci capita.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Biagino servo solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure: che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. O ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare, oh vè figura, oh che cera da castrar troje: sta pur a vedere, ch' i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

SCENA II.

Medico, e Cornelio.

MEDICO

Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, Messer Cornelio, di grazia: pajonv' eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? che se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

CORNELIO

Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

MEDICO

Se e' fussero umori maninconici, o frenesia, e simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

CORNELIO

Maestro mio; vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenzia, e lasciate fare a me del pagamento; che voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

MEDICO

Lasciate il pensiero a me, vi dico, che per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quat-

tro, io non voglio attendere ad altro.

CORNELIO

Prima la voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e l' ha allungata insino a quattro mesi: infine chi vuol ch' una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico: n' è vero, Maestro? e chi vuol guarir lo paghi male.

MEDICO

Che dicevi voi, Messer Cornelio?

CORNELIO

Diceva, che ecco appunto qua l' infermo.

MEDICO

Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s' egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

SCENA II.

Lucido Tolto, e detti.

LUCIDO TOLTO

Quella giornata, che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa, che giornata ch' io avessi mai alla vita mia: io mi credeva averla fatta netta di quella vesta, e avevola, se quel

poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa: s' i' non ne lo pago, sputimi nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l' ha renduta: io ho fatto bene alla fe, la non me ne sa grado nè grazia, in modo ho saputo fare: o sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi.

CORNELIO

Udite voi ciocchè e' dice, Maestro?

MEDICO

Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito che voi sappiate?

CORNELIO

Che so io: parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

MEDICO

Bene stia, Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

LUCIDO TOLTO

Or vatti impicca, pecora infreddata.

MEDICO

Che ti senti?

LUCIDO TOLTO

Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

MEDICO

O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo, Lucido, voltati un poco a me: che dì tu?

LUCIDO TOLTO

Che diavol vuoi tu ch'i' dica, viso di barbagianni?

MEDICO

Rispondimi a proposito a quel ch' i' ti domando: che ti fa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio.

LUCIDO TOLTO

Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue, va castra gli asini, orchè gli è nugolo.

MEDICO

E' comincia a variare.

LUCIDO TOLTO

Sta a vedere, che vorrà sapere s' io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera, che venga il morbo a chi ti insegnò cotesta arte.

CORNELIO

Oh, oh, udite che svarioni e' dice, che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

MEDICO

State fermo, che io gli voglio domandare

d' un' altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

LUCIDO TOLTO

Volentieri quando io dormo, scimunito.

MEDICO

Gorgoglianti mai le budella?

LUCIDO TOLTO

No quando io sono satollo: ma le mi gorgoglian bene ora ch' i' son digiuno, medico da borse.

MEDICO

Per dire il vero, questa risposta non è da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

LUCIDO TOLTO

Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo, quando i' t' avessi assai sofferto: che fagiolate son queste? e che sì ch' io ti cavo il vino del capo: guarda chi mi crede uccellare! tu hai ben il viso di gufo: e questo altro vecchio fantastico sene tien con esso.

CORNELIO

Uh, e ti so dire ch'egli ha cominciato a dar nel pazzo, a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

LUCIDO TOLTO

Questo sarà l'altra: quando dissi mai cotesto.

CORNELIO

Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti

accorgi che tu sei pazzo.

LUCIDO TOLTO

Io sono pazzo?

CORNELIO

Tu tu, che se tu fusti in cervello, tu non aresti detto dinanzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

LUCIDO TOLTO

E io vi dico in quello scambio, ch' i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasi la mitera, e so che voi ammazzasti vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti: parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime.

CORNELIO

Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

MEDICO

Sapete voi quel che è meglio, che noi facciamo: che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al bujo: acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell' agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

CORNELIO

Voi avete ben detto: faccisi adunque ciocchè volete.

LUCIDO TOLTO

Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

MEDICO

E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

CORNELIO

Quanti basteranno a menarlo?

LUCIDO TOLTO

E che baja è questa! costor voglion pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n' abbia.

MEDICO

Quattro almanco.

CORNELIO

Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

MEDICO

E dove volete voi che vadia? e' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose, che sono nella sua cura.

CORNELIO

Andate: e io farò che sarà menato in casa.

MEDICO

Lucido, addio, sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo, che tu hai troppo bel tempo.

LUCIDO TOLTO

Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto di pugna.

CORNELIO

Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro.

LUCIDO TOLTO

E' mi si son pur levati dinanzi tutta dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? in ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch' i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, e conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch' egli ha dette, e' bisogna, o ch' i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch' i' non son pazzo. Adunque ne seguita, che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno: e' sarà meglio che io ne vadia a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fussi sforzato a far qualche pazzia daddovero: ma perchè io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io, ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero: i' ti so dir, che per un giorno egli è stato esso, e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladizione. Io sono risoluto di vedere s'ella sarà più in collora, e se noi possiamo acquistare

questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l'uscio suo: lassami star a vedere se picchia.

SCENA IV.

Betto solo.

L' uffizio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenzia, che in presenzia: a veder ch' un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell' onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d' aver fatto il debito loro; e però a me pare, che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch' io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora ch' io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto; io gli sono venuto incontro, appunto in su l'ora che mi disse. Ma poich' io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia, che io sono arrivato.

SCENA V.

Cornelio, quattro Facchini, Lucido Tolto, e Betto servo.

CORNELIO

Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo, come nel portarlo, che voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, che non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura che vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

FACCHINI

Che ce vuoi far far, che pigliamo questo? no ci pensare, che te credi che siamo sbirri? o vatelo mena da te stesso: cammina fratello, andiamoci con Dio.

CORNELIO

Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'onore de' parenti; che non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene;

non dubitate : questo non è ladro nè assassino.

FACCHINI

Ora su alto Gianon ; piglia , uncica , tienlo: addove s' ha da menare ? sta forte, piglia lo braccio : ora bene , vè che scappa : guarda lo grugno.

LUCIDO TOLTO

Oimè, che volete da me : perchè me ne menate voi ? fassi così a' mie' pari ? io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

BETTO

Che cosa è quella, ch' i' veggio ? il padrone n' è portato di peso da non so che canaglia : gli è desso certo , e' non debbon però esser birri , che non hanno le chiaverine. Olà che pensiero è il vostro ?

LUCIDO TOLTO

E chi è questo , che solo si muove a pietà de' miei affetti ?

BETTO

Padrone, che cosa è questa ? A questo modo eh , un povero forestiero di bel dì chiaro , a questa foggia farnelo menar preso ?

LUCIDO TOLTO

Deh di grazia , io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

BETTO

Che bisogna, che voi usiate coteste parole ,

padrone? non sapete voi ch' egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? credete voi, che per quanto io possa, ch' i' sopporti mai, che voi siate assassinato a questa foggia! Lassatelo, poltroni. Ajutatevi, padrone, cavategli un occhio. To su questo manigoldo. Se voi non lo lasciate io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

LUCIDO TOLTO

Io l'ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

BETTO

Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli, pelategli la barba; mordetelo: or così, ladri assassini.

FACCHINI

Oimè, oimè: perdonate, Messer, non è stata colpa nostra questo: quello addove è nato ci ha menato, non percuotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

BETTO

Lasciateli andare alla mal' ora.

FACCHINI

Cancher le magne l'ossa. Vada al bordello, vecchie furfante, boje, manigolde.

BETTO

Or' andate, che 'l morbo vi spegna tutti

quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s' io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

LUCIDO TOLTO

Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: che a me non basterebbe l' animo di satisfarti di tanto benefizio: che se tu non eri tu, io era rovinato.

BETTO

E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari, che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

LUCIDO TOLTO

Che io ti faccia un presente?

BETTO

Sì: poichè voi dite, che io vi ho fatto gran servizio.

LUCIDO TOLTO

E di che?

BETTO

Di ciocchè io vi ho detto.

LUCDO TOLTO

Avvertisci, quel giovane, che tu t' inganni.

BETTO

E perchè m' inganno?

LUCIDO TOLTO

Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

BETTO

Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate, che io non vi ho a dar nulla.

LUCIDO TOLTO

Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: che per mio conto io ti fo libera quitanza di ciocchè tu avessi avuto a far meco.

BETTO

E così mi date la fede vostra?

LUCIDO TOLTO

Così ti do la fede.

BETTO

Grammerzè a voi.

LUCIDO TOLTO

Eh non accade. Che bestia è questa!

BETTO

Orsù, io mi avvierò all' osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi che io arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?

LUCIDO TOLTO

Sì, va via tosto, e arrechemela.

BETTO

E tanto farò.

LUCIDO TOLTO

Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose mi incontrano, che io sentisi mai; e certo che sene farebbe un mille novelle: chi mi vuol serrar fuori; chi dice ch' i' non son desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, ch' i' sia spiritato: quest' altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l' arreca, non mi manca a veder altro. Or, questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vo tentare, se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle, ch' ella mi renda la vesta: acciocchè io possa far la pace con la donna.

SCENA VI.

Lucido Folchetto, e Betto.

LUCIDO FOLCHETTO

Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu dì, che poi che io ti dissi, che mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un' altra volta?

BETTO

Oh, credete voi ch' i' vel dicessi, di bel patto dimandatene?

LUCIDO FOLCHETTO

Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?

BETTO

Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. Oh, non v' ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline, come un bambino?

LUCIDO FOLCHETTO

Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all' uccellatojo, come gli uomini? levamiti dinanzi, che s'i'mi ti metto attorno, io ti caverò forse il vino del capo: costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

BETTO

Padrone perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi, per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari, che mi prestasti, per maritar mia sorella? e quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io vel' arrecassi subito? che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

LUCIDO FOLCHETTO

Io ti ho promesso o donato quel credito?

BETTO

Voi sì, parvi ch' io sia scilinguato?

LUCIDO FOLCHETTO

Io ho paura che tu non dica, che io ti ho donata la borsa d' avvantaggio: e che sì che quest' aria ci farà impazzar tutti: se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

BETTO

Oh, questa è bene una cosa strana.

SCENA VII.

Lucido Tolto, e' detti.

LUCIDO TOLTO

Se ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch' i' l' abbia avuta, e portatoti via le gioje: ma questo non è altro, che un non me ne volere saper nè grado nè grazia, anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s' io ci metterò una vesta, tu ne perderai più di quattro. È possibile ch'ella mi abbia fatto questo! non me ne posso dar pace.

BETTO

Oh gran cosa, oh gran cosa, che vegg' io?

LUCIDO FOLCHETTO

Che vedi tu, pazzaccio? costui sogna ed è desto.

BETTO

Veggio voi medesimo in un altro.

LUCIDO FOLCHETTO

Che cosa dì tu?

BETTO

La immagine vostra propia.

LUCIDO FOLCHETTO

Veramente che se io mi sono tenuto bene a mente: che mi somiglia tutto. Deh di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene, dicci il nome tuo.

LUCIDO TOLTO

Io non ho ricevuto cosa, che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

LUCIDO FOLCHETTO

E io ho nome Lucido. E donde siete?

LUCIDO TOLTO

Io sono Ciciliano.

LUCIDO FOLCHETTO

E Ciciliano son io. E di che terra?

LUCIDO TOLTO

Di Palermo.

LUCIDO FOLCHETTO

E di Palermo son io. Guardate, quel giova-

ne, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent' io oggi!

LUCIDO TOLTO

La verità stessa.

BETTO

Oh, vè quanto sono stato a riconscerlo: egli è il mio padrone, non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. Perdonatemi s' io favellava dinanzi a quella foggia fuor di proposito; io credeva che voi fussi egli, e voi eri voi: sicchè non vi maravigliate, voi avevi mille ragioni.

LUCIDO FOLCHETTO

Or sì che tu favelli fuor di proposito; poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone, e non ti ricordi, che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

BETTO

Ah sì sì, voi avete ragion voi, voi siate voi, e non lui, sì sì, io aveva preso i cazzabagliori. Sicchè tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

LUCIDO TOLTO

E anche io sono Lucido.

BETTO

E tu se' Lucido.

LUCIDO TOLTO

Sì, se io non mi sono dimenticato: io sono Lucido di Messer Agabito da Palermo.

LUCIDO FOLCHETTO

Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

LUCIDO TOLTO

Io non dico di esser figliuolo di tuo padre, io dico che sono figliuolo di Messer Agabito: che non ti vo' torre il padre io.

BETTO

O Dio Onnipotente, adempi a la speranza, che io ho conceputa; che se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo frategli che si van cercando, che già già si riscontra la patria, l'effigie, e la età: e certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vo chiamare il padrone: diavol ch' i' lo scambi un'altra volta. O Lucido.

LUCIDO TOLTO

Che vuoi tu?

BETTO

Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e' bisogna che conosciate me voi, chi è il mio padrone lo dica, che me non correte voi in iscambio, che qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

LUCIDO TOLTO

Io no.

BETTO

Voi voglio adunque, accostatemivi.

LUCIDO FOLCHETTO

Ecco fatto: che diciamo?

BETTO

Dico così, che se colui non è un mago, che non ha viso, ch'egli è il fratel vostro: perchè nè l'acqua all'acqua, nè il latte al latte, è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

LUCIDO FOLCHETTO

Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno: finisci di schiarirti, che buon per te.

BETTO

O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

LUCIDO TOLTO

Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di Messer Agabito.

BETTO

E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo mi potete dare quel ch' i'desidero.

LUCIDO TOLTO

I tuoi meriti verso di me son suti tali, poichè tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica, a impetrar da me ciocchè tu desideri.

BETTO

Io credo oramai potere affermare, che voi siete fategli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello, che io vi domanderò: hai tu nome Lucido inverità?

LUCIDO TOLTO

Perchè te lo direi, se così non fusse? sì ho.

BETTO

E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

LUCIDO FOLCHETTO

Chi lo sa me' di te? hami tu a conoscere ora?

BETTO

Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

LUCIDO TOLTO

Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende, nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; a da

chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla: bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

BETTO

Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

LUCIDO TOLTO

Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

BETTO

Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

LUCIDO TOLTO

Per quanto io mi posso ricordare egli ne aveva un altro mastio.

BETTO

E chi era il maggiore?

LUCIDO TOLTO

Noi eravamo d' un tempo.

BETTO

Oh, come poteva esser cotesto?

LUCIDO TOLTO

Poteva essere, poichè noi eravamo tutta dua nati a un corpo.

BETTO

Avevi voi un medesimo nome?

LUCIDO TOLTO

Ben sai che no, io mi chiamava ben Lucido, e quell'altro si addomandava Folchetto.

LUCIDO FOLCHETTO

Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere, egli è forza, che io ti abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, che io sono quel Folchetto, che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

LUCIDO TOLRO

Oh, se tu avevi nome Folchet to; perchè hai tu detto poco fa, che avevi no me Lucido?

LUCIDO FOLCHETTO

Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l' avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti maipiù a rivedere, volse che in memoria tua, io mi chiamassi col nome tuo; e così d' allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

LUCIDO TOLTO

Oramai e' non mi pare, che sia da ricercare segni più chiari.

BETTO

State: come aveva nome vostra madre?

LUCIDO TOLTO

Madonna Lucrezia.

LUCIDO FOLCHETTO

Indubitamente tu se' il mio fratello : ogni cosa è riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza : io manco per l'allegrezza.

BETTO

Non vi affoltate tanto, padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte, e'ci sarà ben tempo sì. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall' uno all' altro non è differenza alcuna? ancora, ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinar seco: la credeva che voi fusse lui.

LUCIDO TOLTO

Certo le sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

LUCIDO FOLCHETTO

Sarebbe ella mai questa?

LUCIDO TOLTO

Questa è dessa : dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

LUCIDO FOLCHETTO

Dirotti. Accortomi ch' ella mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

LUCIDO TOLTO

La doveva credere al fermo, ch' i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

LUCIDO FOLCHETTO

Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

BETTO

Tutto il mal non si fu vostro.

LUCIDO TOLTO

Affè ch' i' ho il torto a dolermi di lei, ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, com' ella vi aveva colto in iscambio!

BETTO

Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

LUCIDO FOLCHETTO

Io non so s' io mi tel promisi: ma io so bene, che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra. che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare: e votti dare per donna una fanciulla, che ti piacerà.

BETTO

Non parliam di moglie adesso, ch' *ella non* mi aggrada, da moglie in fuori ogni altra cosa: che insino a tanto ch' i' posso fare *con* quel di altri, io non vo' logorar del mio. Ahi buon padre, voi me la vorreste pur attaccare; che ve la parrebbe avere a voi: *guarda* se mi vorrebbe cavar di capretto testè, io me ne mareviglio.

LUCIDO FOLCHETTO

Basta, noi ci parleremo a bell' agio: pensa ch'i' vo' fare un uomo dabbene.

BETTO

Un buon uomo avete voluto dir *voi*: *bel* principio, a far d' un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela *prima* voi, e non fate come il fornajo, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non entra egli.

LUCIDO TOLTO

Per ognun ce ne sarà. Orsù, fratel mio, *andiamo* in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutto oggi in questo scambiar l' un l' altro: i' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d' uno. Picchia l' uscio, Bet-

tò, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

LUCIDO FOLCHETTO

Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo, che io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, che i nostri Lucidi si voglion poetare più da gentiluomini, che i Menemi di Plauto, e mostrare ch' egli hanno molto migliore coscienzia i giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, che gli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemi non usarono alcuna di quelle gentilezze, che lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè

se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; che per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro: se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno, non ci fuste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciugli. Addio, a ristorarvi un' altra volta.